Anno XLIII. - N. 6. XXXVII settimana della Guerra d'Italia. Milano - 6 Febbraio 1916.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 37 (Estero, Fr. 50 in oro); Sem., L. 19 (Estero, Fr. 26 in oro); Trim., L. 10 (Estero, Fr. 13,50 in oro). Nel Regno, 80 centesimi il numero.

XXXVII settimana della Guerra d'Italia.

In morte di Emilio Treves, fondatore della Casa editrice Fratelli Treves e dell'"Illustrazione Italiana,,.

SCACCHI.

Problema N. 2409 del sig. Giorgio Guidelli.
Primo premio "Good Companion,, dicembre 1915.

NERO. (9 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2410 del sig. A. M. Sparke.

NERO. (11 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 2391. (Guidelli). 1 T c6–c3 ecc.
N. 2392. (Marucchi). 1 C e4–d6 ecc. demolito da 1 f4–f5
N. 2393. (Guidelli). 1 D f7–a7 ecc.
N. 2394. (Guidelli). 1 R f1–g2 ecc.
N. 2395. (Foschini). 1 D a2–g8 ecc.
N. 2396. (Colla). 1 D e3–h3 ecc.
N. 2397. (Shinkman). 1 T c2–f2 ecc.
N. 2398. (Mansfield). 1 T b3–g3 ecc.
N. 2399. (Ellerman). 1 C d6–f7 ecc.
N. 2400. (Fink). 1 A f7–e8 ecc.

Solutori: Sigg. Circolo Scacchi di Narni, Giulio Bracchi, A. Fraizzoli, Augusto Fera, Mario Lucarelli (dal 2397), Adelindo Zanaboni, A. Cutolo, R. Nave Regina Margherita, G. B. Costa, A. Astorri, Efisio Aru, dott. F. Bigiani, Vincenzo Rossini, Pericle Fabroni, Francesco Ratti, Giuseppe Biffignandi, Filippo Cerri, Bonaldo Crollalanza, Giovanni Rampi, Marcello Gatti, R. Maccaferri, Beno Suardi, Luigi Bassi, Felice Corsi, Francesco Longhi (2399 e 2400), Alessandro Paganini, B. Dell'orto, Dilettanti del Gambrinus di Cremona, F. Canetta, Antonino Coniglio, Giacinto Trombin, Giulio Barzero, Eligio Fraccaroli, Arnaldo Lualdi.

Rammentiamo che i Circoli di Scacco i quali intendessero concorrere alla Gara Mondiale di Soluzioni, indetta per il 22 febbraio 1916 dal Good Companion Chess Problem Club, sono ancora in tempo ad iscriversi presso il Conte Giorgio Guidelli, a Laveno (Como). L'iscrizione è perfettamente gratuita.

CORRISPONDENZA.

Sig. G. S., Roma. — L'Italia Scacchistica, Firenze, Via Jacopo Nardi, 38, L. 5 annue. L'Eco degli Scacchi, Palermo, Vicolo Colluzio, 49, L. 6 annue. Cordiali saluti.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.

Inoastro.

L'AGONIA DEGLI ABSBURGO.

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,
Jam redit et virgo; redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies caelo demittitur alto.
(Virgilio, egl. iv).

Vecchio, cadente, rimbambito, ancora
"*Lati*,, la vita il barbaro monarca
E il freddo lume in una ridda inarca
Verso la sua crepuscolare aurora.
Ridda di spettri ne l'immense barca,
Che volge al Fato la malferma prora,
Dove l'Umanità sorge ed implora
Pel carnefice suo la bieca Parca.
E sostan l'ombre in un silenzio immane
Di morte, a' piè del trono insanguinato
Dal suo "*total*,, dalle sue infamie orrende;
E in quel guazzo macàbro egli insozzato,
Mentre chiama al suo "*cor*,, senza dimane,
La nuova civiltà, fiera, risplende!

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 5:

Inversione di frase:
DONNA DI PAROLA — PAROLA DI DONNA.

Anagramma:
TORME-METRO-MERTO-MORTE-TREMO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a Cordelia, *Via Mario Pagano, 65.*

CANTI GUERRESCHI ITALIANI.

La poesia militare italiana è forse la più semplice e pura di tutta l'Europa combattente. Arnaldo Monti ne ha raccolti numerosi esempi in un'antologia dedicata ai nostri soldati,[1] scegliendo fra le celebri e le ignote, fra le umilissime e le letterarie, spingendosi dagli anonimi a Pascoli e a D'Annunzio, e commentandole con notizie buone per tutti e con chiarimenti che saranno preziosi per la gente bene armata e non egualmente ben letterata a cui i canti si rivolgono. In una nuova edizione il Monti potrà, credo, restringere un poco la parte che in questa ha fatta alla poesia illustre o almeno aumentare la popolare in modo che la proporzione risulti alterata in suo vantaggio, giovarsi in maggior misura delle rudi e pittoresche poesie di caserma che vanno intorno nei foglietti rosei e verdoni dei musicanti girovaghi, trar partito, meglio che non abbia potuto in principio, dalle nuove canzoni sorte dopo il maggio 1915. Così com'è, il volume è già molto pregevole, e lascia un'impressione d'indimenticabile freschezza.

Poesia semplice e pura. Da noi non v'è tradizione militare nazionale che risalga, a un di presso, oltre il quarantotto, e anche i canti sono tutti recenti, non come presso i Tedeschi, che hanno potuto di guerra in guerra riadattare le vecchie poesie e intonare nella battaglia anche il salmo luterano. Qui tutto s'è dovuto «costruire»; e, come la coscienza nazionale fu fatta per sintesi dagli esempi che venivano di fuori e sopra tutto di Francia, così anche gl'inni di cui fu fornita vennero composti per la necessità di non essere da meno, per il desiderio che anche l'Italia avesse ciò che gli altri popoli avevano già. Le suggestioni tedesche sembrano talvolta non meno insistenti delle francesi. Antonio Gazzoletti parafrasa Arndt quando, dopo essersi domandato *qual è la patria dell'italiano?* passa in rassegna l'eden napolitano, il forte suol siciliano, il sacro terren romano, il gaio giardin toscano, Venezia, Milano, la Corsica, la Sardegna, per concludere che

dal regal Tevere all'Eridano
tutto che il doppio mare comprende,
e un solo accento sonar s'intende,
e il mondo barbaro rifece umano,
è la gran patria dell'italiano!

Pascoli stesso s'ispira apertamente alla *Wacht am Rhein* nella *Vedetta delle Alpi:*

Sopra l'Alpe d'Oulx, ai venti,
sta l'Alpino in sentinella:
come scroscio di torrenti,
come rombo di procella,
giunge un grido «al Reno, al Reno!»
Fratel mio, tu veglia al Reno.
io sull'Alpe itala sto.

La forma metrica in cui si dovevano foggiare questi sentimenti era già nostrana per la tradizione della poesia melica settecentesca e Vincenzo Monti aveva avuto, come sempre, un'intuizione letteraria astutissima atteggiando metastasianamente quella sua cavatina patriottica: «Bella Italia, amate sponde; pur vi torno a riveder!» che fa già presentire, pur con minore impeto e serietà, la poesia del Rossetti. E peculiarità nostre, da dare a questa nuova poesia nazionale una fisionomia diversa da quella delle più adulte sorelle europee con cui voleva gareggiare, non mancavano: veniva fatto senz'altro di metter le mani nel grande arsenale delle reminiscenze romane e medievali. Scipione e Dante, la conquista del mondo antico e la lega di Pontida offrivano necessariamente ai poeti il materiale celebratorio che nella triste storia recente non era da trovarsi.

Quando si dice che a costituire la nostra poesia patriottica concorsero suggestioni tedesche e francesi, tradizioni formali melodrammatiche, ricordanze umanistiche e romantiche, pare che si neghi ad essa proprio la bella semplicità che da principio affermavano come una delle sue capitali virtù. Ma, se non s'intende questa contraddizione, s'intende poco di tutto il nostro secolo XIX. In esso — voglio dire in ciò ch'esso ebbe di potente e di attivo — la semplicità del cuore venne appunto da una profonda e matura digestione di elementi tradizionali. L'iride complessa della storia italiana, raccolta in un raggio di volontà, si unificò in uno

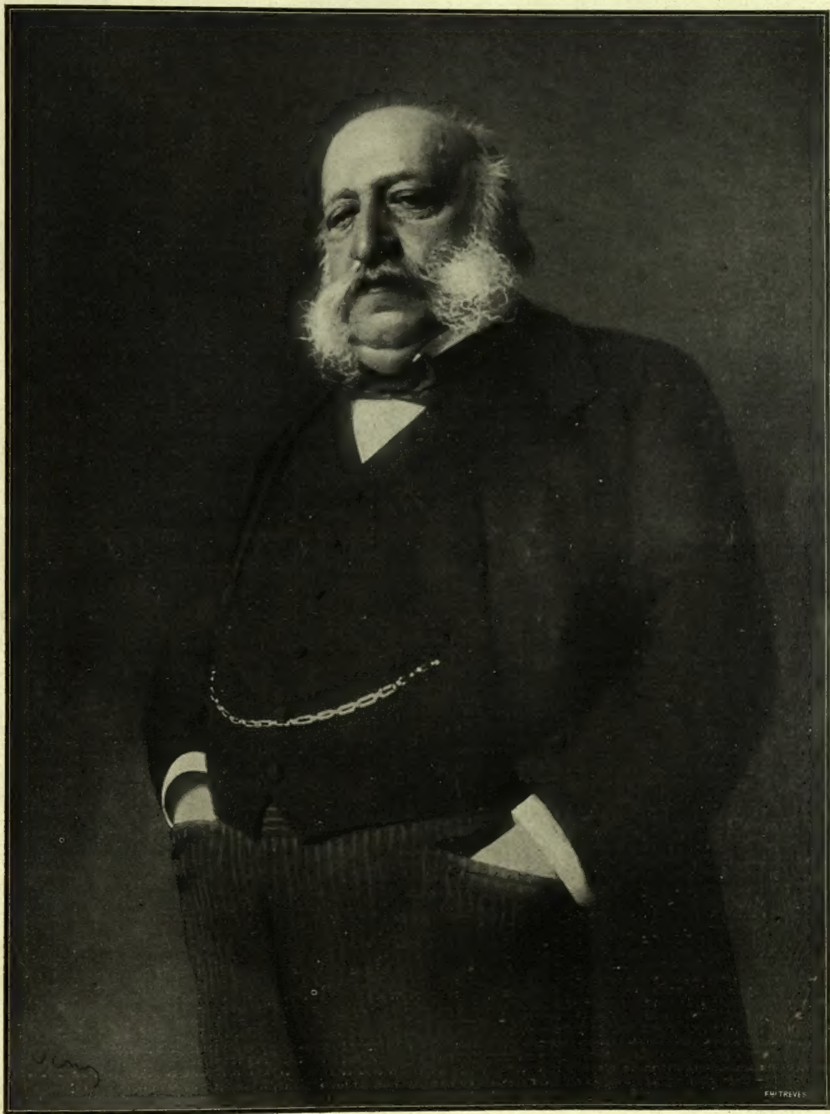
(Vedi continuazione terza pagina coperta).

[1] *Quadri e suoni di guerra.* Poesie per i soldati, raccolte e commentate da Arnaldo Monti. Milano, Treves, 1915.

XXXVII.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 6. - 6 Febbraio 1916. Nel Regno: Centesimi 80 il Numero.



† EMILIO TREVES

(Da un dipinto di V. Corcos, 1909).

fondatore della Casa Editrice Fratelli Treves (1861) e dell' « Illustrazione Italiana » (1873),

nato a Trieste il 31 decembre 1834, morto a Milano il 30 gennaio.

EMILIO TREVES.

L'ora tristissima che noi nemmeno sapevamo immaginare incisa sul quadrante della realtà, pur troppo la freccia del destino l'ha segnata!... Emilio Treves, il fondatore e, fino all'ultimo istante di sua vita, direttore vigile e luminoso di questa ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che era da oltre quarantadue anni la prediletta fra le sue intellettuali creazioni, è scomparso per sempre dalla vita — lui che, fino a due settimane fa, fino poche ore prima di dovere ricorrere, improvvisamente, alla rapidità della mano chirurgica, si proclamava gaiamente, nell'intimità dell'amicizia «giovine e pieno di vita!...» pur avendo compiuti gli ottantuno anni il 31 del dicembre passato!...

Gli è che alla fastidiosità del vecchio enfisema, alle molestie ricorrenti degli ostinati catarri, agli acciacchi di una vita di lavoro indefesso — inevitabilmente antigienica non ostante le agiatezze di una esistenza compensata giustamente dalla fortuna — egli contrapponeva tutto il vigore di un cervello ampio, possente, meraviglioso — un cervello che agli scienziati di altri tempi sarebbe apparso eccezionale soggetto di indagine e di studio, per trarne sempre nuovi elementi alla conoscenza di quella magnificenza della creazione che è appunto l'umano cervello — in lui indubbiamente dotato di tutti i più rari pregi della perfezione.

La mattina del giorno nefasto — del venerdì 14 gennaio — egli aveva concretato con chi scrive queste linee il piano definitivo di un lavoro editoriale: la sera, rivedendo l'«amico e collega» — come egli nel giorno avevagli scritto — aveva mutato di sana pianta tutto il disegno!...

— Ma come?... Non eravamo già così bene intesi questa mattina?...

— Sì, hai ragione; ma, cosa vuoi, io sono ancora giovane!... — E qui una delle sue solite brevi risate gutturali di compiacimento. — Ho il cervello che lavora sempre.... Ho mutato, e mi pare che vada molto meglio così!...

In realtà, egli aveva ragione — questa volta, come tante altre; la mobilità del suo spirito, la rapidità di vedere, di criticare e di riconcepire del suo cervello fenomenale, finiva quasi sempre coll'arrivare al punto giusto, all'assetto migliore, e non si poteva a meno di riconoscere la giustezza finale di quei movimenti della sua volontà che, ai superficiali, potevano parere irrequietezza e volubilità.

Era sempre stato così, fino da fanciullo — era l'indomabile, l'incontentabile, non per difetto di energia intellettuale e morale, ma per eccesso.

Era nato a Trieste, nel 1834, da un padre dotto e di bella elevazione spirituale, il rabbino dell'università israelitica, Sabbato Graziadio Treves, vercellese di origini, considerato in Piemonte, come in Trieste, uno dei rabbini più illuminati e liberali del suo tempo. Quando nel 1856 il dottor Treves ritornò per alcune settimane in Piemonte, gli furono fatte dai concittadini accoglienze pubbliche festosissime, registrate dai giornali liberali d'allora e mutatesi in breve in dimostrazioni di compianto per l'improvvisa morte di lui.

*

Emilio fu portato dalle inclinazioni della mente e dello spirito alla letteratura: esordì sedicenne con un dramma, *Ricchezza e miseria*, al quale tenne subito dietro un *Duca d'Enghien* — che a Trieste fu dalla censura proibito: poco dopo — nel 1853 — quando fu pubblicato, la *Imperiale regia Gazzetta* di Venezia stampò che ci voleva un bel coraggio a scrivere un dramma tanto lungo da obbligare gli spettatori a starsene in teatro fino alle due del mattino; ma che la prefazione messa in fronte al libercolo, rivelava nella spavalderia che inspiravala la risolutezza di un giovine, che, «per qualunque via si fosse messo, sarebbe certamente riuscito».

Dopo sessantatrè anni da quella profezia augurale, l'ammirazione dolorosa di quanti oggi in Italia — e sono la maggiore e miglior parte dell'intellettualità italiana — rimpiangono Emilio Treves, riconosce e rileva il pieno successo di una vita, tutta dedicata, con un'agilità insuperabile, al lavoro incessante e fortunato!...

Il Lloyd Triestino aveva impiantata in quei tempi un'azienda tipografica importante, con una sezione letteraria apprezzatissima, sul genere di quella dell'Antonelli di Venezia: la dirigeva il prof. Antonio Racheli, del quale Emilio Treves fu ben presto il segretario solerte. L'edizione dei Classici del Lloyd — un seicento volumi, di autori greci, latini, italiani — passò tutta sotto le mani, per gli occhi e per il cervello di Emilio, che ne fece una revisione non formale, ma consapevole, cosciente. Noi lo abbiamo udito, più volte, benedire quella lunga e penetrante saturazione culturale, per la quale abituò tutto sè stesso alla assiduità infaticabile, e diede alla mente capacissima le basi di quell'impostamento letterario classico, che lo rese poi formidabile — e noi, suoi compagni di lavoro ben lo sappiamo, e lo ricordiamo con intima commozione — in tutte le dispute su questioni di filologia, di gusto, di stile!...

La potenza assimilatrice del suo ingegno,



Emilio Treves nel 1863.

la vivacità del suo temperamento, la prontezza del suo spirito critico non potevano fare di lui un semplice sgobbone ortodosso: la sua era una penna un po' ribelle, e perchè tale, la polizia gli persuase non essere più propizia per lui l'aria di Trieste. Andò per qualche tempo a Parigi a farvi — meglio assai di molti altri liberali italiani, accintivisi per necessità, impreparati — il maestro d'italiano, come realmente era e fu sempre. Poi, gli fu concesso di rientrare negl'imperiali e regi stati, e trovò lavoro a Fiume, dove diresse una tipografia, collaborando anche nella bella strenna fiumana «Deh! pensa a me!» da lui sempre ricordata con compiacenza. Da Fiume si trasferì a Udine, ivi fece il precettore, veste nella quale venne anche a Milano, dove uno dei suoi allievi — l'avvocato e più volte assessore Morpurgo — può far fede della valentìa e del fervore di un maestro tanto saturo di dottrina.

Ma Emilio Treves a Trieste, a Fiume aveva gustato il sapore dell'inchiostro da stampa — e chi di quell'inchiostro una volta si è intinto, sempre si intingerà. Alla *Gazzetta di Milano*, diretta allora da Giuseppe Rovani, occorreva un provetto, rapido traduttore, ed Emilio Treves, che vi aveva la perfetta capacità e le molteplici attitudini, fu il prescelto, e le traduzioni gli lasciarono anche il tempo per alcuni articoli. In breve fu uno dei giornalisti più vivaci e più noti nei cenacoli milanesi di quel tempo.

Serpeggiavano in quei giorni le illusioni di una coscienza italiana ammessa e riconosciuta dall'Austria; uomini come Stefano Jacini, Cesare Cantù ed altri ancora, non escludevano la possibilità di concessioni aiutatrici di un risveglio nazionale, e si volle creare un giornale che interpretasse la momentanea tendenza. Il titolo era promettente — *la Gazzetta d'Italia*. Il *numero di saggio* fu preparato, con l'articolo di fondo, l'articolo programma, scritto da Emilio Treves: il *numero di saggio*, tirato in una sola copia, ufficialmente, in pochissime in realtà, fu mandato a Vienna, alla superiore censura, ad assaggiare. L'articolo di Emilio ottenne questo successo: sequestro del *numero di saggio* — soppressione del nuovo giornale, prima ancora che ne fosse cominciata la pubblicazione!... Vi furono delle polemiche: Emilio Treves e Leone Fortis, già a Trieste rivali sul Teatro, rivali a Milano nel giornalismo, si misurarono con le sciabole in mano, stringendosi poi le destre per un'amicizia intellettuale, fraterna non spezzata più che dalla morte.

*

Ma per gl'italiani avvicinavasi l'ora di battersi ben altrimenti che fra loro; suonò la riscossa del 1859, ed Emilio Treves fu uno di quei Cacciatori degli Apennini che, sullo Stelvio, avrebbero emulato il valore di quelli delle Alpi, se l'armistizio di Villafranca non avesse arrestata d'un tratto la gloriosa rivendicazione nazionale.

Il volontario rientrò a Milano, libera; riprese il suo lavoro alla *Gazzetta di Milano*, ed anche nell'*Uomo di Pietra*, la cui collezione e le cui strenne annuali attestano della briosa vivacità e dell'acutezza di osservazioni di colui, che nel 1861 doveva provare finalmente la gioia, lungamente meditata e sospirata, di impiantare, in via Durini, una piccola azienda potendo dirsi finalmente «editore»!...

Quante e quali cure per quel modesto, romantico *Museo di famiglia*, che fu la crisalide di ben altre pubblicazioni periodiche illustrate, in elaborazione sin d'allora nel fervido cervello di Emilio, e culminate poi, dodici anni più tardi, nell'*Illustrazione Italiana*. E quanto lavoro, quale rapido ascensionale cammino in quei dodici anni, e più dopo!... L'*Annuario scientifico*, la *Biblioteca Amena* — e più completo, più vario, più ricco del *Museo di famiglia*, l'*Universo illustrato*; poi l'assettamento dell'azienda tipografica-editoriale in via Solferino 11, rilevata dal profugo ungherese Helfy; poi l'assunzione nel 1872 del fratello Giuseppe a socio ed organizzatore finanziario della nuova maggiore impresa — diventata dei Fratelli Treves, — integrata intellettualmente dal concorso di quell'egregia donna che vide tutte le fortune, parteipò a tutte le gioie, poi ai dolori dell'ultimo dodicennio — Virginia Tedeschi, *Cordelia* — i cui volumi pensati e sentiti hanno modellato e modellano ancor oggi tante anime giovanili!...

*

E vi era anche stato, fra le creazioni di Emilio Treves, un grande giornale quotidiano — grande per quei tempi — e grande sarebbe ancora oggi — il *Corriere di Milano* — giornale liberale costituzionale, della gloriosa scuola cavouriana, durato dal 1869 al 1874, e nel quale Emilio Treves profuse tutta la bellezza del suo ingegno, tutta la sua vivacità polemica, tutto il suo acume di pensatore politico e di talento critico letterario ed artistico, formando alla propria scuola quegli che allora era suo redattore capo — Eugenio Torelli Viollier, arrivato da Napoli a Milano in cerca di fortuna, e passato rapidamente dall'azienda del Sonzogno a quella tanto promettente dei Treves.

Il *Corriere di Milano* fu il progenitore genuino del *Corriere della Sera*, sorto nel turbinoso passaggio del costituzionalismo italiano dal tramonto della Destra all'aurora della promettente Sinistra. Emilio Treves, nella praticità del suo spirito, idealista insieme e positivo, sentì che non valeva più la pena di prodigare ingegno e fatiche nelle polemiche giornalistiche, insufficienti ad impedire ciò che era inevitabile; e dedicò da allora tutto se stesso ad accrescere la grande azienda editoriale, non solo, ma a far sorgere un grande giornale illustrato settimanale, degno veramente di tale nome, e della Patria italiana resuscitata. Nell'impresa difficile avevano fallito, ripetutamente, nel 1847-48 e nel 1860-61 il Pomba ed anche nel 1855 il Perrin; all'impresa aveva rinunziato il Cima con la sua *Illustrazione Italiana* dai disegni tirati in litografia; poi erasi dato per vinto il Sonzo-

gno, che pure per parecchi anni aveva pubblicata una pregevole, grande *Illustrazione Universale;* non erano riusciti gli eredi Botta di Firenze, che col *Nuovo Giornale Illustrato Universale* avevano insistito per tre anni, nell'allora capitale d'Italia, in un lodevole esperimento.

Nel dicembre del 1873 Emilio e Giuseppe Treves fecero uscire dalle loro officine questa grande Rivista settimanale illustrata, che, da quarantatrè anni, tiene degnamente il primo incontrastato posto, nel paese nostro, tra tutte le pubblicazioni del genere; e non solo gareggia, ma è arrivata agli scambi da pari a pari, delle proprie produzioni artistiche, grafiche coi grandi giornali confratelli di Parigi e di Londra.

Che cosa sia l' ILLUSTRAZIONE ITALIANA non tocca a noi dire. Ma la sua collezione è il documento ininterrotto e più immediatamente tangibile di quella che fu la costante, tenace, incrollabile fede ed operosità di Emilio Treves, sia come giornalista, sia come editore — giacchè nelle pagine, in tutte le pagine dell' ILLUSTRAZIONE — in quelle di testo, come in quelle di avvisi, sono impressi settimana per settimana — si tratti degli articoli briosi firmati *et* o degl'insuperati ed insuperabili *Corrieri* firmati *Cicco e Cola;* si tratti delle *Noterelle* o delle riviste bibliografiche; si tratti degli avvisi in copertina — sono segnati tutti i movimenti di quello scoppiettante spirito onniveggente, che curava fino all'inquietudine angosciosa le bozze dell'articolo vibrantemente scritto e pregustato, e gli annunzi delle novità librarie, passati sotto una revisione minuziosa, nella quale riaffermavasi il temperamento tenace di colui che aveva mondati da giovine i seicento volumi dei classici del Lloyd Triestino!...

Perchè Emilio Treves non era l'editore che pubblica i volumi avendoglieli qualche consigliere salariato o qualche amico od amica, per fiducia o per simpatia, suggeriti e fatti accogliere: no. Egli pubblicava dopo avere letto, dopo avere criticato, dopo avere discusso con gli autori, dopo avere consigliati mutamenti, perfezionamenti, soppressioni, suggerite dalla squisita sensibilità del suo cervello, dalla sua cultura, dal suo gusto, dall'acutezza del suo spirito, sempre sicuro di vincere le riluttanze degli scrittori, fossero pur essi i più apprezzabili, i più cari al pubblico, i più saldamente sicuri della propria fama e più inorgogliti dal successo.

Era così che gli autori diventavano poi suoi amici; era così che il Catalogo della sua Casa diventava una specie di Albo d'oro della letteratura italiana contemporanea; era così che l'ammissione in quell'Albo aveva valore come di un lascia-passare ambitissimo e sicuro alla via del successo; ed il franco, arguto, pronto, inoppugnabile controllo dell'editore-maestro era come il suggello di una dignità letteraria, tra gli autori invidiata, dal pubblico riconosciuta.

Non mette conto di correre dietro alle leggende che pretendono parlare di un editore avido e di poveri autori spennacchiati. Il catalogo degli autori di Emilio Treves si può dire la rubrica dell'amicizia — gli scomparsi prima di lui ebbero tutti la loro memoria infiorata e celebrata dalla sua devozione, i sopravvissutigli — e sono i nomi più belli della letteratura nazionale — hanno dato alla sua bara un plebiscito memorabile di riconoscenza affettuosa e di intimo attaccamento.

Certamente, ogni volume ideato ed accolto per la stampa mette capo, inevitabilmente, al fatto materiale della vendita, cioè, al momento industriale — senza di che non vi sarebbe l'industria libraria; ma chi ha vissuto — e ve ne sono ancora parecchi — chi ha vissuto i quindici, i venti, i trenta anni, e più, in contatto con Emilio Treves, può far fede del costante idealismo — idealismo di uomo d'ingegno, di uomo di cuore, idealismo sempre poi di italiano — che lumeggiò l'opera sua di editore, consapevole, cosciente, idealista sì, ma, naturalmente, pratico, volendo egli sempre che all'opera arridesse il successo — agli autori pei primi necessitando non meno della così detta « gloria » il risultato tangibile della più larga divulgazione.

E fu Emilio Treves, benemerito presidente e rinnovatore dell'Associazione Nazionale Tipografica Libraria ed operoso stimolatore della Società degli Autori — fu Emilio Treves il più tenace a propugnare e volere leggi e norme che proteggessero solidamente la proprietà letteraria, assicurassero gli autori contro le edizioni frodolente, riconoscessero i diritti immediati e postumi delle opere dell'ingegno.

*

Autore, editore, libraio egli fu anche tecnicamente tipografo: perchè tutto ciò che connettevasi alla più perfetta produzione del libro sempre vivamente lo interessò; e l'amore e la stima grande che egli seppe meritarsi dalla maestranza delle sue officine — oltrecchè dal profondo ed umanissimo sentimento di giustizia che era nell'animo suo e dalla democratica facilità e famigliarità del suo contatto personale — proveniva appunto dalla coscienza formatasi negli operai — che in realtà sono per molte cose i migliori giudici nostri — che l'editore era anche tecnicamente un maestro, scrutatore di tipi, vagliatore di caratteri e di ornati, valutatore di spaziature, di intercalazioni; capace di formare ad un compositore il gusto, come era capace di far mutare ad un autore, anche dei più applauditi, un periodo o magari un capitolo.

Ma tutto ciò egli faceva con gaiezza, con spirito, con una aperta vivacità che nulla aveva del petulante; con un'allegria comunicativa che penetrava l'animo di chi, a tutta prima, pensava di dovere lottare con lui, e poi, appena iniziata la contestazione, la controversia, presto arrendevasi alla immancabile risata che salutava la concordia.

E se talora determinavasi, ma ben raramente, l'urto — Emilio Treves, passato il primo momento, rimettevasi alle ragioni buone che fossergli state opposte; non aveva titubanza a ricredersi; non tollerava che rimanessero dubbî sulla sua franchezza, sulla sua lealtà; e nell'ammissione di quanto eragli sembrato da prima inaccettabile metteva tutta la festosità di un'anima profondamente buona, la cui gentilezza, veramente squisita, era fisiologicamente additata da una mano bellissima, modellata con grazia femminea, ed inspiratrice di delicate riflessioni al psicologo.

Nè tocca a noi qui dire della simpatica piacevolezza della sua vita intima, così festeggiata pochi anni sono, quando, per le nozze d'oro con la sua degnissima compagna, signora Susette Thompson, e per le nozze recenti della cara nipote Mimì Mosso col nipote Mario Ferraguti, i numerosi amici, e specie gl'intimi, poterono goderlo in tutta la deliziosità di un temperamento fortunato, che con la moglie, con l'amatissima figlia Maria, coi nipoti, con gli amici sfoggiava la prodigalità dell'allegria più garbata e dilettosa, rapidamente attraversata dai corruscamenti provocati da qualche grossa svista del *partner* nell'immancabile partita a *dòmino*, a *bridge* od a *bèzigue* — maestro com'era, non per vizioso stimolo, ma per necessità di tenere sempre in esercizio l'ingegno e alerte il temperamento, anche attorno al tappeto verde, dove insegnava, disputava, interveniva tal quale come si trattasse di disciplinare qualche edizione o persuadere qualche difficile autore.

*

Di codesto singolarissimo cervello — che mai si prese, crediamo, più di cinque ore di riposo per notte — molto che siamo venuti qui rievocando, tra la tenerezza delle ricordanze e la mestizia del cuore, sarà meravigliosamente provato il giorno in cui i riguardi di contemporaneità superati permetteranno di pubblicare l'epistolario di Emilio Treves coi suoi autori e coi suoi collaboratori. Si vedrà allora quanto e come fosse veramente degno del nome di letterato questo editore, che se avesse scritte e pubblicate cose proprie sarebbe arrivato ugualmente alla gran fama cui giunse pubblicando consapevolmente cose altrui!... Quell'epistolario era, a volta a volta, l'espressione di tutte le più acuite qualità del suo ingegno, del suo prontissimo spirito, della sua sensibilità multiforme, della sua reale bontà, e di quella dignitosa coscienza di sè, che non lo abbandonò mai, nemmeno nei momenti in cui, anche nei tardi anni, lo spensierato del *Ricchezza e Miseria* o dell'*Uomo di Pietra*, faceva capolino, col suo naturale immutabile, nell'editore fortunato e riverito.

E mostrava talora, non la collera — questa mai — e mai poi il lungo, ostinato rancore — ma l'ira, talora.... L'ira, per un errore di stampa, per una negligenza che un poco di elementare attenzione avrebbe potuto evitare; per un nonnulla che menomasse o la bellezza di un'edizione, o il pregio di un articolo, o la serietà di una notizia pubblicata nell'ILLUSTRAZIONE, la quale — diceva sempre egli — essendo settimanale, aveva, ha, più di ogni altro giornale, il dovere di andare monda da qualsiasi di quei tanti errori che ingombrano le pagine degli affrettati giornali quotidiani.

Ma c'è opera tipografica che possa vantare una tale incolumità?... Per ciò egli era, ancora ad ottantadue anni, ancora sul letto, che ne vide la morte, l'infaticabile revisore di stampe, — con la lena, con l'ardore, con la vigilanza indefessa dell'occhio linceo, aiutato ora dall'occhialetto soccorritore — quale erasi rivelato al Racheli nei tempi dell'azienda libraria del Lloyd triestino.

Nè la solerzia sua industriale, la sua genialità rinnovatrice scemarono con gli anni: nello scatenarsi della gran guerra e nel delinearsi di quella italiana — pur essendo, fin che le ragioni del diritto nazionale poterono consentirla possibile, fautore della neutralità, e dopo, sincero auguratore della vittoria — ideò e guidò tutte le nuove serie editoriali dedicate alla guerra, e curò personalmente, fino al *Quaderno* che sta per uscire, i *Diarii della guerra*, pei quali appena un mese fa, rassegnandone a mano amica e sicura la compilazione, dettava pel « caro amico e collega » un programma fondamentale, che rispecchia tutta la intatta lucidezza del suo cervello organizzatore, tutta la preveggenza dell'editore consapevole dei desiderii, dei gusti, dei bisogni intellettuali del suo larghissimo pubblico.

*

Poichè quest'uomo che, agli osservatori superficiali, potè anche parere mobile, volubile, scettico, egoista, contradditorio, — aveva in tutto l'essere suo la tenacia della logicità, della coerenza, della fermezza; in politica fu sempre un liberale moderato; in letteratura un classicista; in filosofia uno spiritualista superiore ad ogni pregiudizio confessionale; in arte un entusiasta del bello idealizzato; nei movimenti rapidissimi dello spirito anche un ribelle stimolato da una irriducibile *gaminerie;* nella realtà della vita un epicureo sperimentalista, che dalle sensazioni attinte alla non dissimulata gioia di vivere, trasse sempre i più nobili eccitamenti a promuovere il bene ed a farlo. Non era, no, un sentimentale precipitevole; il suo ampio ingegno rendevalo riflessivo, ed il suo illuminato scetticismo rendevalo schivo di ogni romore intorno al bene che faceva; rifuggiva dalla pompa esteriore, dal lusso, ancorchè consentitogli dalla meritata agiatezza; e verso se stesso, verso quella sua piccola, saltellante, rotonda, caratteristica figura — per la quale rassomigliò ad un'altra luminosa figura avente con lui, e per l'onniscienza, e per la memoria pronta e vigorosa, e per la suscettività dell'umorismo scoppiettante molti punti di contatto — Ruggero Bonghi — per la sua persona ebbe sempre così pochi riguardi, che toccava agl'intimi, spesso, rimproverarlo come un fanciullo — e raramente dava retta, chè se avesse obbedito, chi sa quanti anni ancora avrebbe vissuto fra noi!...

In realtà, noi eravamo assuefatti all'idea che non lo avremmo perduto mai; e sebbene egli parlasse sovente, con filosofica serenità, della morte e del « di là » nel quale, come ogni spirito superiore, credevá, e fosse all'idea della morte così educato, da andare a scegliersi egli stesso, poche settimane sono, l'area dove nel Cimitero Monumentale la sua salma ora riposa — a noi pareva che questo nostro signor Emilio, che era il sole quasi senza macchie di un grande sistema planetario dell'intellettualità letteraria italiana, mai si sarebbe spento; e noi avremmo potuto continuare anni ed anni a dare all'opera nostra, alla nostra coscienza, ai nostri spiriti quel senso di sicurezza costante, assoluta, decisiva, che si riassumeva nella formula: « adesso sentiremo il signor Emilio!... »

L'uomo la cui mente capace tutto sapeva, tutto osservava, tutto ricordava; la cui sensibilità per ogni minimo evento vibrava; il cui spirito ad ogni istante era prodigo di sprazzi luminosi, ora non è più fra noi — non è più qui dove per cinquantacinque anni fu a tre generazioni maestro suggestivo di un'operosità, risultante contemporaneamente da una

rara genialità e da una instancabile fatica. Noi, che l'abbiamo visto agonizzare, possiamo ben dire che anche quando il corpo cominciava a sentire gli effetti del disfacimento irrevocabile, il cervello, il grande cervello maraviglioso del Maestro, continuava a lavorare; perchè quel cervello per almeno settanta anni — anche quando pareva che Emilio Treves si divertisse, si ricreasse, scherzasse, — non fece mai altro che pensare per lavorare e lavorare perchè aveva pensato.

Dio, nel quale egli così altamente credeva, lo aveva animato di quel soffio creatore e segnato con quelle impronte di sovrana energia onde sono formati i fondatori — e per le virtù iniziali e fondamentali sue l'opera da lui fondata durerà, vigilata da tutti gl'insegnamenti del grande amico e Maestro, legge e disciplina alla nostra immutabile devozione!...

I FUNERALI.

Le onoranze funebri tributate nel pomeriggio di lunedì scorso, 31 gennaio, ad Emilio Treves, riuscirono una attestazione veramente solenne del grande, vivo, generale compianto destato in Milano e in tutta Italia dalla sua morte.

La salma, dalla casa di salute, dove egli, alla mezzanotte del 30 gennaio — dopo quindici giorni di degenza — spirò, era stata trasportata al palazzo di via Brera 21 — dove egli abitava da quasi quaranta anni; e di qui alle 15 mosse l'imponente corteo, aperto da carri e vetture carichi di ben quarantatrè corone inviate da amici devoti, da sodalizi, da rappresentanze. Seguivano le rappresentanze, del Pio Istituto Tipografico, di cui Emilio Treves era antichissimo benemerito socio; della Società Reduci dalle patrie battaglie e della Società Garibaldini, essendo egli stato volontario garibaldino nel 1859 nei Cacciatori degli Appennini; poi la densa massa degli appartenenti alla società interna di mutuo soccorso fra il personale dello stabilimento Fratelli Treves, preceduta dalla bandiera sociale, e da una magnifica corona portata a mano.

Attorno al carro, a reggere i cordoni stavano, a destra, il vice-prefetto comm. Frigerio, in espressa rappresentanza del ministro Ferdinando Martini, il commissario civile, senatore Cassis, il direttore del *Corriere della Sera*, senatore Albertini, l'editore comm. Bemporad, ed il cav. Enrico Brunetti, direttore della tipografia Treves, compagno di lavoro dell'Emilio da quarantotto anni; — a sinistra il senatore Della Torre, consigliere delegato della Società Anonima Fratelli Treves, Arrigo Boito, amico intimo di Emilio Treves da quasi sessant'anni, Ugo Ojetti, ed il cav. Emilio Alfieri, vice-presidente dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana.

Immediatamente dopo il carro seguivano la figlia, signora Maria Treves vedova Mosso, la figlia di questa signora Mimì Mosso Ferraguti, il nipote Guido, condirettore con Emilio dell'ILLUSTRAZIONE, i nipoti Ferraguti, Sinigaglia, la cognata, signora Virginia Tedeschi Treves, ed i più intimi collaboratori di Emilio Treves; poi tutta una folla innumerevole di senatori, deputati, letterati, pubblicisti, artisti, editori, personalità, amici, signore e signori, onde è impossibile una elencazione, che darebbe luogo a rincrescevoli omissioni.

Il corteo, passando in mezzo a due fitte ali di cittadini, sfilò da via Brera e via Solferino per via Palermo passando davanti a quello stabilimento Treves dove Emilio fu per quasi mezzo secolo esempio a tutti di instancabile, sorprendente operosità; poi per corso Garibaldi e via Volta al Cimitero Monumentale, dove, davanti alla gradinata del Famedio, fra le rappresentanze e la eletta folla dispostasi ad anfiteatro, la cara salma ebbe gli estremi saluti.

Parlò primo il comm. Frigerio, vice-prefetto, esprimendo il cordoglio del suo mandante, il ministro delle Colonie, Ferdinando Martini, legato a Emilio Treves da antica amicizia, da rapporti frequenti come autore, come insigne collaboratore dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Prese quindi la parola il senatore Luigi Della Torre, consigliere delegato della Società Anonima Fratelli Treves, leggendo con accento vivamente commosso, così:

« Depose il lavoro e col lavoro la vita.

« L'uomo che giunto a Milano solo, senza aiuti, senza appoggi aveva saputo compiere la grande opera, ci ha lasciati d'un tratto, mentre pareva che pur nella tarda vecchiezza rifluissero in lui le inesauste linfe della vita, del valore.

« Quale grande opera di bene egli aveva col lungo lavoro iniziata, eretta, compita! Dal giornalismo politico egli si ritraeva per dedicarsi a quel *Museo di famiglia* che fu la prima semente della *Illustrazione italiana*, della *Illustrazione popolare*, dei numerosi giornali della moda e della famiglia che sono nelle nostre case a portarvi la nota dell'avvenimento che passa, il consiglio dell'eleganza, il disegno che l'arte vivifica, la storia degli eventi che ci hanno preceduti.

« E tutto il fiorire della nostra letteratura; dai primi romantici ai novellieri pervasi di un raffinato umorismo, dall'immaginosa poesia del nostro grande Poeta vivente, alle frementi passioni di umanità di Ada Negri; dalla storia riccamente illustrata, agli annuari scientifici; dalle pubblicazioni popolari di



Il corteo funebre sfila davanti alla sede della Casa editrice Fratelli Treves in via Palermo.

scienza alle più raffinate dilettazioni delle lettere, è tutto un mondo dove i migliori nomi della nostra letteratura si seguono, dove accanto ai maggiori si affacciano timidi i novizi, tutti da lui confortati col consiglio dettato da un gusto squisito, da una percezione sicura, meravigliosa di quanto potea rispondere alle necessità di gusto e di cultura del nostro popolo.

« E quando, sono ormai dodici anni, io ebbi l'onore di essere chiamato a partecipare a quella impresa nel nome e per mandato della quale io devo oggi parlarvi; quando noi ammiratori dell'opera meravigliosa di Emilio Treves ci avvicinammo a Lui colla devozione ed il rispetto che la grande opera ci inspirava, noi sentimmo di partecipare ad un'azione di coltura e di progresso che ci fece fieri ed orgogliosi di potere con Lui in modesta misura collaborare. Ritornano al nostro pensiero le brillanti, acute sue relazioni, mirabili di osservazioni limpide profonde racchiuse e vestite in una forma meravigliosa di plastica semplicità, di squisito sapore letterario, cosicchè sempre ci dolevamo che il godimento che a noi profondeva fosse da troppo pochi gustato.

« E questa impresa, alla quale, il giorno della scomparsa dell'amato fratello e collaboratore, Egli si era dedicato con rinnovato, giovanile entusiasmo, non deve, non può perire. Noi sentiamo che è dovere nostro di portarne innanzi la gloriosa insegna; noi sentiamo che i suoi precetti, lo spirito alacre ed instancato di Emilio Treves pervaderà quanti potranno esser chiamati a seguirne le mirabili tracce; noi sentiamo che quella intelligenza aperta ad ogni nuova corrente di pensiero, riguardosa di ogni delicato sentimento, pronta ad incitare le nuove forze del pensiero e delle lettere, dovrà informare l'azione nell'avvenire. E nell'atto in cui con tutto il nostro dolore, con tutte le nostre lacrime ci separiamo da Lui e come un vuoto senza termine invade le anime nostre, la solenne promessa che qui facciamo ci sembra l'unica degna del suo grande spirito che sorrideva della morte, come sorrideva della vita, ma un'intima fede rendeva strumento di coltura, di civiltà, di progresso.

« Il fiore che qui deponiamo dica a voi tutti il lutto del nostro cuore, che è il lutto delle nostre lettere ».

Il cav. Enrico Brunetti, direttore della tipografia Treves e testimone quotidiano dell'opera di Emilio dal maggio del 1868, lesse, con le lacrime negli occhi e nella voce, questo suo sincero discorso:

« Poche parole io dirò davanti a questa bara, ma esse mi saranno dettate dal più sincero attaccamento all'uomo preclaro del quale noi tutti oggi piangiamo la perdita.

« Quarantotto anni di appartenenza alla Casa, per la più gran parte passati in continuo, giornaliero contatto con lui, non potevano non suscitare in me la più grande ammirazione pel suo alto intelletto e per le sue elette qualità. Egli era per noi un vero maestro. Ogni osservazione ch'egli ci facesse racchiudeva un insegnamento e i suoi consigli ci erano preziosi anche tecnicamente. Le difficoltà d'ogni sorta che ci si paravano davanti nel corso dei lavori, egli le sapeva sempre superare facilmente e genialmente. La sua vasta azienda, ch'egli seppe portare all'apogeo della prosperità, era da lui guidata con mano ferma e sicura, e ad essa dedicava tutta la sua grande energia.

« Tutto il personale dello Stabilimento lo stimava e lo amava senza riserva, e ne aveva ben ragione. Non capitava sventura a qualcuno del suo personale ch'egli, saputolo, non pensasse d'alleviare; non impotente al lavoro ch'egli non sussidiasse sino alla fine. In ultimo, a tutti i richiamati alle armi, accordava sussidi (e continueranno ancora) che per la quasi totalità raggiungono sino il 50 per cento del loro stipendio, punto curandosi di caricare con ciò il bilancio della Società d'un rilevante gravame.

« Nelle non frequenti divergenze e competizioni riguardanti l'interpretazione delle tariffe concordate della mano d'opera tra la Casa e gli operai, questi ultimi molte volte preferirono trattare fiduciosi direttamente con lui, perchè lo sapevano buono, giusto ed equanime, ed egli rispondeva a tale fiducia dando quasi sempre ragione al più debole.

« Per avere un'idea della sua equanimità, narrerò brevemente un fatterello accaduto alcune settimane prima che la Morte ce lo rapisse. Discutendo con lui circa il prezzo domandato da un tipografo al quale si voleva affidare un lavoro, ed avendogli io fatto rilevare che tale prezzo era esagerato, egli, dopo aver discusso un poco, concluse: « Ebbene, fa tu; ma mi raccomando, non tirare troppo la corda, non strozzarlo! »

« Il compianto signor Treves era un lavoratore infaticabile, fenomenale. Egli trovava tempo a tutto, tutto voleva vedere, tutto controllare di quanto si produceva nel suo grandioso Stabilimento; e noi si restava meravigliati del come potesse giungere a tanto.

« Non si comprende come il Governo non abbia mai pensato di insignire un così forte lavoratore dell'Ordine al Merito del Lavoro. È bensì vero ch'egli, vedendo eletti Cavalieri del Lavoro molti che erano già Commendatori, Gran Croci, Gran Cordoni, in uno dei suoi brillanti Corrieri settimanali dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA scrisse che gli sembravano altrettanti generali promossi caporali. Ma tant'è, egli avrebbe ben figurato fra i Cavalieri del Lavoro, e anzi avrebbe contribuito a dar lustro e decoro all'Ordine stesso.

« Nella risposta al discorso che gli indirizzò il Presidente dell'Associazione Tipografico-Libraria in occasione del suo giubileo editoriale, egli disse che sarebbe morto sulla breccia con l'entusiasmo per la sua nobile professione. E tenne la promessa. Lavorò sino all'ultimo, sin che le forze lo sorressero. Tutte le bozze che gli vennero mandate a casa (ed erano molte) la sera del venerdì 14 gennaio corrente, perchè le rivedesse, ritornarono in tipografia licenziate la mattina dopo, mentre il povero revisore giaceva sopra un letto di Casa di Salute, dove già da parecchie ore aveva subìto l'atto operatorio che doveva portarlo dopo pochi giorni alla tomba.

« Quantunque il povero signor Treves parlasse frequentemente e serenamente con noi della sua prossima fine, tuttavia egli non prevedeva affatto di dover morire così presto, poichè l'ultimo dell'anno ai miei auguri e felicitazioni pel suo 81.° compleanno mi rispondeva con un biglietto nel quale mi diceva celiando che sperava di vivere tutto il nuovo anno per potermi dare ancora molte altre amorevoli strapazzate. Il Destino volle diversamente, e troncò repentinamente la vita di questo tenace, infaticabile lavoratore, che merita senza dubbio un posto d'onore in quegli aurei libri che sono *Volere è Potere* del Lessona e *Chi si aiuta Dio l'aiuta* di Smiles.

« A nome di tutto il personale tecnico dello Stabilimento, al quale il compianto commendatore volle dare con disposizione testamentaria un'ultima prova del suo affetto, legando alla Società di Mutuo Soccorso interna dello Stabilimento una generosa somma di denaro, mentre altra pur cospicua ne legava all'altra Società di Mutuo Soccorso pei tipografi, l'ultra centenario *Pio Istituto Tipografico*, che l'aveva eletto a Socio d'Onore, io prego l'egregia signora Susette, la buona signora Maria Mosso, gli abiatici e le cognate di gradire le più vive, le più sincere condoglianze e di credere al nostro costante e inalterato affetto per loro.

« O amato maestro, tu ci hai lasciati per volare

là dove è quiete e pace eterna, e dove ti è riserbato il riposo ben meritato dopo tanto e così intenso lavoro. Che il tuo spirito eletto aleggi ancora e sempre su di noi, e ci conforti, ci sorregga, ci guidi. *Ave!...* »

Il cav. Emilio Alfieri con voce vibrante disse così:

« A nome dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana che egli tanto predilesse e tanto amò, ho l'onore e il dolore di portare alla salma di Emilio Treves un estremo commosso saluto.

« La sua dipartita costituisce un lutto irreparabile per la libreria italiana che venerava in lui uno fra i suoi più illustri, geniali e benemeriti rappresentanti.

« Non è mio assunto il parlare di Emilio Treves quale uomo di lettere, quale sagace editore e quale ottimo cittadino, chè già la stampa (e gli oratori che mi precedettero) hanno degnamente illustrato le eminenti qualità intellettuali e morali del nostro compianto Collega.

« Ma poichè io parlo a nome della grande Associazione Nazionale degli stampatori, editori e librai, che fu oggetto di particolarissime cure da parte di Emilio Treves, è doveroso che io rammenti le grandi benemerenze dello stesso verso le nostre organizzazioni professionali.

« L'Associazione Tipografico-Libraria Italiana, fondata nel 1869 da un gruppo di volonterosi editori, ebbe sede in Firenze fino al 1875, e in questi suoi faticosi inizi ebbe una vita un poco stentata; cosicchè probabilmente questo primo comitato di organizzazione editoriale sarebbe caduto nel vuoto se Emilio Treves non avesse consigliato il trasporto della Sede del gruppo a Milano, tracciando in pari tempo al nuovo Sodalizio tutto un programma di azione e di lavoro.

« Gli editori e librai italiani compresero tosto di aver trovato in Emilio Treves un degno loro Duce, e lo elessero unanimi a Presidente della loro Associazione, carica che egli tenne con gran decoro della libreria italiana per ben 15 anni consecutivi, restaurando con l'opera sua intelligente le sorti del Sodalizio e stabilendone l'organizzazione su saldissime basi.

« Ed è a lui che si deve se per le cure del nostro Istituto si potè formare in Italia un copioso materiale di bibliografia nazionale, tale da sostenere egregiamente il confronto con quello di cui sono dotati i Paesi esteri più progrediti.

« Nè questa è la sola benemerenza verso gli studi di cui noi siamo debitori a Emilio Treves.

« Egli — editore — fu un instancabile propugnatore della maggior tutela del diritto d'autore in Italia, ed ebbe gran parte anche nella fondazione della Società Italiana degli Autori.

« Una caratteristica editoriale di Emilio Treves fu la assoluta probità; una probità scrupolosa in difesa degli autori che egli volle tutelati col proporre nuove leggi, col perseguitare i contraffattori del libro e col volere istituito il bollo di controllo sui frontispizi dei libri sempre a garanzia dei legittimi interessi degli autori delle opere dell'ingegno.

« Egli fu tra gli stampatori, gli editori e i librai italiani un Maestro, e l'opera sua e i suoi insegnamenti non saranno periturі, come non sarà peritura nei nostri cuori la sua memoria.

« Addio, caro e grande Collega, a voi porgo il saluto commosso di tutti i Soci, della A. T. L. I. e delle organizzazioni che di essa fanno parte ».

Sabatino Lopez, segretario della Società degli autori, si avanzò quindi, improvvisando così:

« Piccolo grande vecchio, piccolo vecchio giovine che ti avvii alla tomba, io ti porto il saluto della Società Italiana degli Autori che ti ebbe Socio, Consigliere, Vice-Presidente.

« Vedi: mezza letteratura è qui accanto alla tua bara, perchè tu avesti, vivo, più che metà della letteratura nel pugno tuo breve.

« E quelli che non furono con te, avrebbero voluto esser con te, perchè tutti non potevi prender con te; e anche se ti rimproverarono o ti serbarono rancore da vivo, s'inchinano e piegano il capo dinanzi alla tua fossa riconoscendo quello che tu fosti.

« La tua vita per più assai di sessant'anni fu lotta e fu vittoria: sempre hai vinto; perchè ti meritasti di vincere, perchè i tuoi difetti erano l'ombra delle tue virtù. Sei stato quello che hai voluto essere, e non fosti quello che non volesti e pur potevi: fosti l'Editore, ma non soltanto il libraio, cioè il mercante, non soltanto il tipografo cioè il ricercatore sapiente di tipi o il compositore di caratteri, non soltanto il lanciatore di volumi cioè l'uomo d'affari; fosti il seminatore e l'incitatore, e varie opere della letteratura contemporanea furono, perchè tu volesti che fossero, e furon così perchè così, colla tua grande conoscenza del pubblico, avevi consigliato agli scrittori che fossero. Potevi essere un uomo di finanza, un uomo politico, un grande giornalista, forse un autor comico con quel tuo perenne sorriso: non volesti esser nulla di tutto questo, e alle vanità opponesti l'ironia, e alle piccole cose lo sprezzo. Sì, è vero quello che diceva or ora chi mi ha preceduto: avresti dovuto essere cavaliere del lavoro, ed altro avresti dovuto essere: ben altro ti toccava che una commenda. Che importa? fosti di più: fosti Emilio Treves, un principe della tua arte.

« Ti ho detto: i più, tra i tuoi scrittori, sono qui accanto a te. Gli altri non son potuti venire: sono al campo. Ma anche essi hanno pensato a te, perchè non ti si può veder sparire senza un rimpianto schietto profondo e duraturo, perchè tu fosti sorridente e operoso, geniale e leale, e la tua lunga vita fu un magnifico esempio di lavoro luminoso e fecondo.



Il più recente ritratto di Emilio Treves eseguito dal cav. Nunes Vais di Firenze nel 1910.

« Tu fosti tutto, essendo soltanto Emilio Treves — addio, Emilio Treves!... »

Felice Giuliani, addetto alle officine Treves e presidente della Società di M. S. interna dello Stabilimento Treves, lesse questo ultimo affettuoso saluto:

« All'eletto spirito dell'illustre estinto commendatore Emilio Treves, alla di Lui spettabile desolata Famiglia così crudelmente colpita da tanta perdita, porgo a nome della Società Mutua Interna che si pregia del Suo nome glorioso, i dovuti ringraziamenti per quanto fece in nostro favore durante la di Lui vita editoriale, ed anche ora, prima di chiudere il suo ciclo cotanto operoso e fecondo.

« Speriamo e confidiamo che i successori della grandiosa opera lasciata dai Fratelli Treves editori, seguano le loro orme, continuino le loro nobili tradizioni, specialmente considerando e rispettando l'impotenza al lavoro dei loro operai.

« Le lagrime rasciugate e i dolori leniti mediante la di Lui munificenza durante le inevitabili malattie quando più assilla il bisogno saranno un monumento imperituro e degno di Lui, del di Lui nome grande che rimarrà scolpito nel libro d'oro dei Benefattori del nostro Sodalizio. »

Dando alla memoria, assolutamente indimenticabile per noi, del nostro amatissimo Maestro lo spazio di tre pagine, abbiamo oltrepassati, lo sappiamo, i limiti che egli stesso — con serena stoicità, parlando dell'umana eventualità, certa nel fatto per quanto incerta nell'ora, aveva, direttorialmente, indicati. Ma non era assolutamente possibile fare diversamente, e per sfogo agli animi nostri, e per dovere, in parte assolto, verso gl'innumerevoli, che lo amavano e vollero onorarlo. Ma a volere dire tutto, riprodurre tutto, non basterebbero più numeri dell'ILLUSTRAZIONE, ciò che urterebbe contro tutti gl'insegnamenti e la precisa volontà di Lui.

Qui chiudiamo dando posto a questi due telegrammi, e l'eccezione non abbisogna di parole:

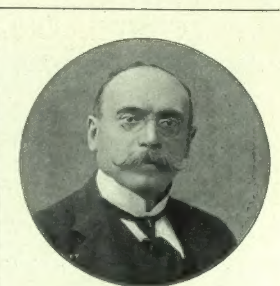
Il presidente dei ministri, Salandra, così ha telegrafato:

« Legato da antica amicizia al comm. Emilio Treves, del quale ho sempre ammirato la nobile attitudine, che tanto impulso conferì alla coltura in Italia, ho appreso con vero dolore la notizia della sua morte e mando alla sua famiglia le condoglianze più sentite per la grave perdita ».

Gabriele d'Annunzio ha diretto alla signora Susette Thompson Treves, vedova di Emilio, questo dispaccio:

« Ho perduto un grande e fedele amico e il mio cuore doloroso non ricorda oggi se non la sua bontà paterna che superava sempre ogni dissentimento. Spero di poter disegnare un giorno la sua figura quale la compresi e l'amai. Vi sono vicino con tutto il mio cuore ».

Nell'impossibilità di rispondere alle innumerevoli espressioni di cordoglio pervenute in questi giorni da collaboratori vecchi e nuovi, dai colleghi della stampa, da editori e librai di tutt'Italia, dagli amici, dagli estimatori e dai conoscenti, rivolgiamo a tutti i sensi della nostra commossa gratitudine. E particolarmente ringraziamo i valorosi scrittori che vollero rievocare con vibranti ed affettuose parole la figura e l'opera di Lui che fu fino all'ultima ora l'anima di questo giornale. Raccoglieremo a suo tempo quanto fu scritto intorno ad Emilio Treves, perchè dell'universale compianto che suscitò la sua scomparsa rimanga memoria perenne.



† CAMILLO FINOCCHIARO APRILE.

— L'avv. *Camillo Finocchiaro Aprile*, deputato ed ex ministro, morto a Roma il 26 gennaio, fu per parecchi anni uno degli uomini politici più in vista della deputazione siciliana. Nella nativa Palermo esordì giovine avvocato di idee democratiche. Il II collegio plurinominale di Palermo lo mandò alla Camera nel 1882, ed egli andò a sedersi a sinistra, facendosi notare presto con discorsi su argomenti specialmente giuridici. La sua personalità politica si svolse nell'orbita di quell'astro dominatore che fu fino al 1896, con alterne vicende, Francesco Crispi; ma la maturità al governo non venne pel Finocchiaro Aprile che nel maggio 1892, quando a Rudinì succedette Giolitti, che dovendo prendere un siciliano nel gabinetto, scelse lui, notoriamente democratico e massone, affidandogli il portafogli per le poste e telegrafi, fino al novembre 1893. Cinque anni dopo il Finocchiaro Aprile fu assunto guardasigilli ministro per la Grazia e Giustizia nel gabinetto Pelloux dal giugno '98 al marzo '99; poi tenne ancora quell'alto ufficio dal 1905 al 1906 nel gabinetto Fortis, ed in fine nell'ultimo gabinetto Giolitti dal marzo 1911 al marzo 1914. Buon giurista, temperamento calmo, disciplinato, fu elemento d'ordine, secondatore, non imbarazzante. La sua salute era molto scossa fino da quattro o cinque anni: si è spento a 63: era vice-presidente della Camera, dove dal novembre 1892, per il ripristinamento dello scrutinio uninominale, rappresentava il collegio di Prizzi.

† Avv. LUIGI PORRO.

— Il tenente generale Carlo Porro, sottocapo dello Stato Maggiore dell'Esercito, è stato colpito il 25 gennaio da grave lutto improvvisamente, per emorragia cerebrale essendogli morto, qui in Milano, a soli 52 anni, il fratello suo nob. avv. *Luigi Porro*, persona d'indole assai riservata, circondata da molta stima. Era avvocato ma non esercitava. Coprì a più riprese il posto di sindaco di Rovello. Il gen. Porro accorse dal fronte per assistere ai funerali, che riuscirono una degna dimostrazione per la memoria del defunto ed una significante attestazione di simpatia per il generale illustre, che nell'ora presente condivide col generale Cadorna le più alte responsabilità della guerra.

— In Grecia la morte del ministro delle comunicazioni, *Giorgio Theotokis*, avvenuta la mattina del 25 gennaio per polmonite, ha suscitato largo rimpianto perchè apprezzati anche dagli avversari politici erano il suo carattere politico e le sue qualità personali. Era un avversario di Venizelos, ma avversario franco e leale. Personalmente si compiaceva dell'amicizia dell'imperatore Guglielmo, presso il quale suo figlio è accreditato come ministro di Grecia. Le sue ultime parole di raccomandazione per la politica greca furono: « Prudenza, prudenza ». Era nato a Corfù nel 1843, ed era stato ripetutamente ministro anche degli esteri, e dal 1905, prima di Venizelos, presidente dei ministri.

CASTELLÒRIZO E LE SUE MEMORIE ITALIANE.



L'assalto di Francesco Morosini a Castellòrizo.

Castellòrizo torna a far parlare di sè; torna a far parlare di sè l'isoletta orientalmente brulla, che fra l'irto arcipelago di scogli minori onde è circondata, specchia le sue roccie affocate ed il fiore della sua cittadina nelle limpide acque più cupe ed intense di cui vada superbo l'Egeo; Castellòrizo che, a poche miglia dalle coste delle Licia, racchiude entro le cadenti muraglie della sua rocca ed il capriccioso brulichìo dei suoi borghi un ignorato tesoro di ricordi italiani.

Anche essa risale all'età ellenica più bella, allorquando l'isolotto si chiamava *Megiste;* ed al Paleòcastro ed alla Vigla si ergevano le acropoli dell'antica città; ed alla base del *pyrgos* su cui risorse il castello medioevale si incidevano le greche epigrafi dedicatorie; e la sottostante roccia veniva a forza di scalpello foggiata ad architettonico frontispizio tombale; e nelle necropoli disseminate per l'isola si celavano i diademi d'oro e gli strani amuleti che i novissimi abitatori traggono a meraviglia dalle latebre della terra nello scavare trincee contro il ritorno del Turco.

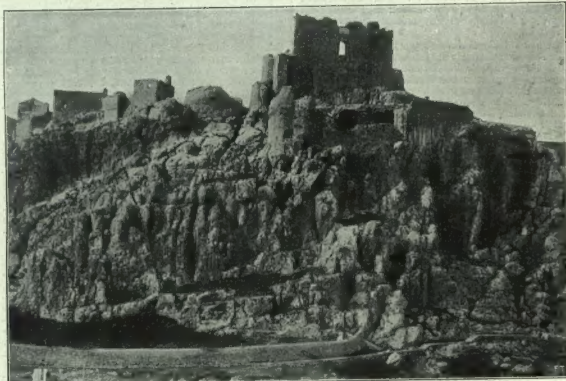
Ma quando, all'alba del secolo XIV, l'audace schiera dei Cavalieri di Gerusalemme salpò il 22 giugno 1306 da Limisso alla impresa di Rodi, l'assalto allo scoglio desolato segnava il loro primo successo; e la valida fortezza ripiantata nelle rupi arrossate del promontorio che sporge fra i due approdi del capoluogo, costituiva la base di operazione per le future conquiste. Da quella rocca venne all'isolotto il nome di *Castelrosso* o *Castelruggio*, di cui l'odierna denominazione greca di *Castellòrizo* non è che la corruzione.

Per più di un secolo nessuno ebbe coraggio di contrastare agli impavidi dominatori il minuscolo possesso — il quale era diventato frattanto luogo di deportazione per i Cavalieri indegni che i severi statuti dell'Ordine volevano allontanare dal consorzio di Rodi. Solo nel 1440, trovandosi il Soldano d'Egitto in guerra cogli Spedalieri, la flotta nemica riescì a forzare le difese cristiane; e Castelrosso, saccheggiato e distrutto, restò una landa deserta: finchè una bolla di papa Nicolò V del 6 ottobre 1450 non ebbe assegnato in feudo l'isolotto ad Alfonso d'Aragona, re di Napoli, a patto che egli ne ristorasse il castello, ripopolasse di gente la terra, e di quel baluardo si servisse per intensificare la lotta contro la persistente minaccia turchesca.

Bernardo di Villamarina prese allora possesso dell'isola; e, appianatosi ogni dissenso coi Cavalieri di Rodi, che vi avevano mandato Pietro Cariol commendatore di Monferrato per protestare contro quella occupazione, il vessillo di Napoli sventolò senza ulteriori contrasti sul maschio del Castelrosso. Chè anzi, allorquando nel 1471 il presidio della rocca tentò ribellarsi al dominio aragonese, Cencio Orsini fu mandato da Rodi a coadiuvare il governatore napoletano nella repressione della rivolta.

Ma tornarono alla riscossa anche i Turchi nella guerra del 1480; e, cacciativi di bel nuovo dalle milizie di Napoli, solo durante la lotta fatale del 1522 riuscirono ad impadronirsi del contrastato castello: Mistrariti Cocozi, capitano della fortezza, riparò a Rodi colla sua fusta il dì dell'Ascensione.

Eppure negli anni memorandi che la croce di Cristo riportava sulla mezzaluna il trionfo di Lepanto, Castelrosso risalutava nel 1570 nelle sue acque la flotta alleata, anche se quella visione doveva essergli amareggiata dallo spettacolo delle acri contese fra Genova e Venezia onde l'impresa venne paralizzata. Un secolo più tardi, Francesco Morosini, il grande condottiero della Serenissima, portava il 22 settembre 1659 l'armata veneziana davanti a Castelrosso; ed espugnatane a viva forza la rocca grazie all'eroico assalto del capitano Gremonville, consigliava di convertire l'isolotto in fortezza inespugnabile del veneto dominio; ma essendo prevalso in Consulta diverso parere, il castello fu smantellato e gli abitanti costretti a pagare annuo tributo a Venezia.


Il castello napoletano di Castellòrizo.

Negli ultimi tempi della dominazione ottomana, Castellòrizo fu inclusa fra le dodici isole privilegiate che formarono il così detto *Dodecanneso*. Ad essa non si estese tuttavia la conquista italiana del 1913; bensì, espulso il presidio turco, la popolazione proclamò la propria annessione alla Grecia, malgrado le proteste della Turchia e le contrarie disposizioni dei trattati.

Oggi che le navi della Quadruplice hanno occupato ancor una volta contro l'eterno nemico lo scoglio, l'Italia rievoca con fierezza ed orgoglio i suoi fasti passati, traendone auspici per il trionfo di quanti combattono con lei contro i barbari vecchi e nuovi, contro i vigliacchi d'ogni razza.

Giuseppe Gerola.



IL CAMPO TRINCERATO DI SALONICCO E LA PENISOLA CALCIDICA. (Veduta panoramica di L. Trinquier).

L'organizzazione di difensiva delle truppe alleate nel campo trincerato di Salonicco si appoggia a ovest al Vardar e al suo delta; a nord sopra una linea che, partendo dal lago di Amantovo, segue fino al lago Langaza le alture a nord della città di Salonicco. La depressione dei laghi Langaza e Bechik Gueul copre la penisola Calcidica; uno sbarco è stato effettuato nel golfo Orfano e recentemente le forze alleate, tra cui compagnie di sbarco italiano, hanno occupato il forte di Karaburun che comanda l'entrata del golfo di Salonicco.

COME I NOSTRI SOLDATI SUPERANO LE ASPRE



Costruzione di una teleferica in alta montagna.



Stazione di una teleferica in alta montagna. (Fot. Revedin).

DIFFICOLTÀ DELLA GUERRA INVERNALE SULLE ALPI.



Come i nostri soldati raggiungono le vette più inaccessibili. (Fot. Rovedin).

L'ESERCITO SERBO NEL



Panorama di Valona preso dal



L'esercito serbo attraverso i monti albanesi.

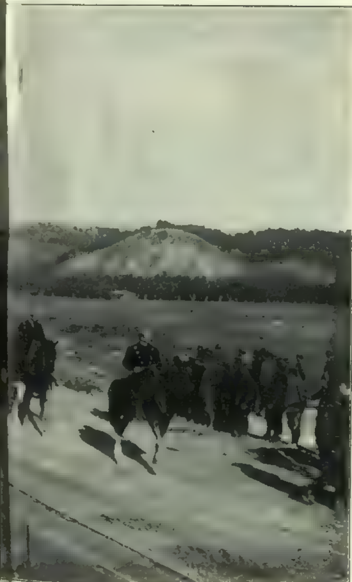


L'esercito serbo

UO PASSAGGIO DA VALONA.



e kus Baba.

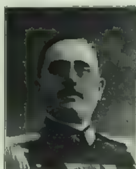


pe Valona.



Valona. — Il palazzetto della Prefettura. *(Fot. cav. Alemani).*

CADVTI PER LA PATRIA



A. Fumelli-Monti, di Arcevia (Ancona) (1872), maggiore. 17 novembre, sul Carso.



Enrico Matassi, di Roma (1869), maggiore di Artigl. 2 agosto, sulle Dolomiti.



Edoardo Ottoni, di Costantinopoli, maggiore. 19-20 ottobre.



C. Arrighi, di Verona (1886), cap. proposto per la medaglia al valore. 20 nov. sul Carso.



Prof. L. R. Martinasso, di Reano (Torino) (1885), capitano. 5 dic.



Gualtiero Del Vecchio, di Roma, capit. 20 novembre, presso Gorizia.



Prof. A. Bacciarello, di Ancona (1888), ten. prop. per la medaglia d'onore. 24 ottobre.



Ing. Carlo Bianchi, di Milano, tenente. 21 ottobre.



M. Caracciolo, dei principi di Castagneto, di Napoli (1881), ten. 25 giugno, sulle Dolomiti.



Franc. Miele, di Formio (Caserta) (1894), sottot. 22 novembre, a Peteano.



Ing. Emilio Contini, di Milano (1889), sottot. del Genio. 5 gennaio, presso Gradisca.



Rag. Giuseppe Gili, di Milano (1894), sottotenente. dic. presso Oslavia.



Quirico Deloyn, di Bonnanaro (Sassari), ten. Bers. 3 sett., sul Monte Nero.



Luciano Piatti, di Milano, allievo ufficiale.



Rag. Gino Migliorini, di Firenze (1889), sottoten. 23 nov. presso Gorizia.



Vigo Seminara, di Acireale (1891), sottoten. 21 ottobre, sul Col di Lana.



Amerigo dei Marchesi Avati, di Polistena, ufficiale di complem. Monte San Michele.



Leopoldo Morozzi, di Firenze. 7 sett. nell'ospedale da campo.



Attilio Cosattini, di Udine (1894), laureando in lett., sottoten. Alpini. Sul Col di Lana.



Raffaele Conte, da Montaguto (Avellino), sottoten. 24 nov. sul Calvario.



Franco Grassi, di Gallarate (1896), sottot.



Pietro Marocco, di Milano (1889), sottoten. 22 ott. nel Trentino.



Giuseppe Emiglia, di S. Remo (1894), laureando in legge, sottoten. Alp. 27 nov. sul Vodil.



Alessandro Ceccarelli, di Perugia, sottoten. 16 novembre.



Franco Toller, di Arosio (Como) (1894), sottoten. 21 novembre.



Guido Donati, di Milano (1888), sottoten. 28 ott. sul Sabotino.



Studente Mario Gila, di Torino (1895), sottoten. 23 dicembre, sul Carso.



Rag. Gabriele Fronterotta, di Scanno (Aquila) (1895), sottoten. 19 nov. sul Podgora.



Luigi Grandi, di Portico di Romagna, sottoten. 25 dicembre, sull'Isonzo.



Vincenzo Dormio, di Monopoli, sottoten.

CADVTI PER LA PATRIA


Umberto Pocapaglia, di Pinerolo, capitano, 18 agosto, sul Carso.


Angelo Grandi, di Bologna (1870), primo capitano.


Luigi Bertini, di Livorno (1893), tenente dei fucilieri. 22 ottobre, sul Basso Isonzo.


Biante Remagni, di Villafranca Veronese (1894), ten. 27 novembre, sul S. Michele.


Renato Cenni, di Firenze (1891), tenente. 23 luglio, sul Podgora.


Ettore Carlino, di Napoli (1895), sottoten. 24 ottobre, sul Carso.


Sergio Levi, di Firenze, sottoten. 27 novembre.


Avv. Gildo Frigerio, di Bergamo, sottoten. 30 ottobre, sul San Michele.


Enrico Panizzi, studente in giurisprudenza di Reggio Em. (1892). sottoten.


Augusto Carbonari, di Roma, sottoten. 12 nov. sul Monte Boschino.


Rag. Gaetano De Lucia, di Caltanissetta (1891), sottoten. d'artiglieria. 28 ott.


Ugo Verzani, di Roma (1893), sottoten. 5 dicembre, sul S. Michele.


Dott. Giovannino Savarino, di Rosolini (Siracusa), sottoten. med. 2 nov.


Dott. Mario Pichi, di Conegliano, sottoten. volont. 17 dic., sul Carso.


Aurelio Panciera, di Adria (1892), sottotenente. 24 nov., sul monte Calvario.


Marchese Carlo Burlamacchi, di Lucca. 29 nov., sul Podgora.


Aldo Gorio, di Como, sottotenente decorato con med. di bronzo. nov., sul Carso.


A. D. Saporiti, di Milano (1893), sottoten. 29 nov., ad Oslavia.


Ettore Arduin, di Novara (1894), sottoten. dei Bers. 26 nov., a Santa Lucia.


Bruto Ameli, di Levanto (1895), sottoten. 1.° nov.


Enrico Furginele, di Amantea (Cosenza), sottoten. 26 luglio, a Vermigliano.


Adolfo Terzi, di Parma, allievo uffic., 16 dicembre.


Tito Livio Manzoni, di Padova (1893), allievo uffic. 21 ott., a Monte Sei Busi.


Giovanni Consigli, di Ardenza (1895), sottoten. 21 nov., a Plava.


Manlio Zuppa, di Maddalena (1894), sottoten. 21 nov.


Ernesto Morvillo, di Palermo, all. uffic. 9 dic., ad Oslavia.


Maestro A. M. Pivato, di Venezia, sottoten. 28 novem., sul Carso.


Lorenzo Santulli, di Monteleone Calabro, tenente.


Nestore Grillo, di Racalmuto, sottoten. 19 genn., sul Col di Lana.


L. Ferri, laureando in scienze sociali, di Bibbiena (1893), sottot. 2 ott., sul S. Michele.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero fra parentesi indica l'anno di nascita.



Effetti dell'ultima incursione degli « Zeppelin » su Parigi. — Casa di un piano demolita. (Fot. Beaufrère).

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai Bollettini Ufficiali.)

Le operazioni dal 24 al 31 gennaio.

In *Valle Lagarina* nella notte del 24 dalle posizioni intorno a Mori le nostre truppe respinsero un riparto nemico che tentava di avvicinarsi con sorpresa. Nella giornata del 24, il nemico rinnovò un tentativo di attacco contro le nostre posizioni nei pressi di Mori, ma fu ancora respinto.

In *Valsugana* l'artiglieria nemica lanciò qualche granata su Borgo e Roncegno provocando un incendio in quest'ultima località. Il giorno stesso, nostri riparti esploranti spinti su Marter ne fugarono nuclei nemici.

Le nostre artiglierie rinnovarono il bombardamento della stazione di *Caldonazzo*.

Nel *settore di Tolmino*, col favore della nebbia, il nemico tentò due attacchi contro le nostre posizioni di Santa Lucia, prontamente ributtati.

Sul *Medio Isonzo* intenso fuoco di artiglierie nemiche contro le nostre posizioni sulle alture ad ovest di Gorizia.

In Cadore e *in Carnia* consueta attività delle opposte artiglierie, più intensa nella zona fra l'alto But e valle Valentina (Gail).

Sulle alture *a nord-ovest di Gorizia*, la sera del 24, ingenti forze nemiche, favorite da fitta nebbia, attaccarono le posizioni *attorno a Oslavia*. Di fronte alla superiorità delle forze dell'avversario, alcuni nostri riparti di prima linea, per non restare sopraffatti, ripiegarono lungo un breve tratto del fronte sui trinceramenti di seconda linea. Contro di questi, per la salda resistenza e i violenti contrattacchi dei nostri rincalzi, si infransero i successivi insistenti assalti dell'avversario, che subì nuove gravissime perdite.

Sul Carso violenti duelli dell'artiglieria, specialmente nella zona di Monte San Michele.

Lungo tutto il fronte, dal 25 al 26, attività delle artiglierie sussidiata dagli aerei. Quella avversaria provocò un incendio in *Valle Terragnolo*, prontamente domato.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ala, in *Valle Lagarina*, su Roncegno e Borgo, in *Valle Sugana*. Nessun danno.

La nostra artiglieria distrusse appostamenti ed osservatori di batterie in *Valle Fanes* (Boite), sulla *Croda Rossa* (Alto Sexten) e sul *Masnik* (Monte Nero).

Nella *zona di Gorizia* l'offensiva nemica fu arrestata. Le nostre truppe tenevano il 26 saldamente le posizioni occupate. Riparti dell'avversario, segnalati in marcia verso il ponte sull'Isonzo, a nord-ovest di Gorizia, furono efficacemente battuti dalle nostre artiglierie.

Sul *Carso*, nella giornata del 26, un nostro riparto con rapida avanzata di sorpresa guadagnò terreno, verso la chiesa di San Martino, che potè poi prontamente rafforzare e mantenere.

Attività delle artiglierie particolarmente intensa in qualche tratto della frontiera in *Carnia*.

Nell'*Alto Isonzo* la sera del 27, dopo violenta preparazione delle artiglierie, il nemico in forze tentò di scacciarci dalle nostre posizioni minacciose sul Piccolo Javorcek. Respinto una prima volta, rinnovò con truppe fresche un secondo e poi un terzo attacco, ma fu sempre ributtato con gravi perdite ed infine volto in fuga.

Sulle alture ad *ovest di Gorizia* le nostre truppe rioccuparono una parte del terreno abbandonato nella notte del 25 e vi si stabilirono saldamente. Vi furono il 27 in questa zona soltanto duelli di artiglieria, raffiche di mitragliatrici e scambi di bombe.

Sul *Carso* fu segnalata l'ardita irruzione di un nostro riparto in trincee nemiche a sud-ovest di San Martino.

In Valle Giudicaria il giorno 27 la nostra artiglieria disperse con tiri aggiustati una colonna nemica che discendeva dal forte Por. Nelle giornate del 27 e 28 l'attività delle nostre fanterie condusse a piccoli scontri *in Valle Lagarina, in Valle Calamento* (Brenta) nell'*Alta Valle Vanoi* (Cismon). Il nemico fu ovunque ricacciato e lasciò in nostro possesso materiali di equipaggiamento.

In Carnia, contro le nostre posizioni di Pal Grande, l'avversario spiegò il 28 azione dimostrativa con intenso fuoco di mitragliatrici e fucileria cessato per l'intervento delle nostre artiglierie.

Sulle alture *ad ovest di Gorizia* calma relativa. La nostra artiglieria bombardò la *stazione di San Pietro* a sud-est della città, dove era segnalato movimento di treni.

Lungo tutto il fronte il 29 attività delle artiglierie favorita dallo stato sereno dell'atmosfera.

Sul *Medio Isonzo* una nostra batteria bombardò la stazione di Santa Lucia nel settore di Tolmino.

Artiglierie nemiche di grosso calibro tirarono alcuni colpi sulla borgata di San Martino Quisca facendo qualche vittima nella popolazione.

Da prigionieri nemici si ebbe conferma delle gravi perdite subite dall'avversario e specialmente dal 37.° reggimento di Landwehr durante le recenti azioni sulle alture ad ovest di Gorizia.

Il 30 furono segnalati piccoli scontri *in Valle Lagarina* a nord di Mori e duelli di artiglieria particolarmente intensi lungo il fronte dell'Isonzo.

Nell'*Alto Cordevole* il 31 vivo duello delle artiglierie nella zona di Livinallongo.

Nella *Conca di Plezzo* furono respinti drappelli nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni a sud del monte Rombon.

Sull'Isonzo l'artiglieria nemica lanciò alcune granate sulla stazione di Cormons e sul paese di Moraro facendo qualche vittima nella popolazione.

*

Il *primo ministro Salandra*, tra grandi accoglienze, ha iniziata il 31 gennaio la visita delle opere di assistenza civile in Torino, e poi in Genova.

FUORI D'ITALIA.

Lo spazio limitato ci obbliga a riassumere.

Notevole l'occupazione, compiuta il 28 gennaio dagli Alleati, fra' quali un riparto di fanteria italiana da sbarco del *Piemonte*, sui forti del Karaburun, Grande e Piccolo, dominanti il golfo di Salonicco.

I tedeschi hanno ripreso il loro furibondo, tragico

EPISODII DELLA TRAGICA RITIRATA DELL'ESERCITO SERBO
NEL MONTENEGRO E NELL'ALBANIA.



L'esercito serbo attraverso le montagne dell'Albania.



Sulla via dell'esilio. *(Fotografie Jean Patélitch).*



Da sinistra a destra: Maggior medico Calamida; colonnello medico Gambino, direttore degli ospedali militari; sig.ª Chapelle; Console Generale di Francia; sig.ª Marcella Grass Gallieni; la moglie del console del Belgio, ten. garibaldino Patarino. Dame e ufficiale medico di guardia.

MILANO. — LA CONSEGNA DELLA LEGION D'ONORE E DELLA CROCE DI GUERRA AL GARIBALDINO ANTONIO PATARINO.

Il Console Generale di Francia Harismenpy consegna a nome del Presidente della Repubblica Francese la croce di cavaliere della Legion d'onore e la croce di guerra al tenente volontario garibaldino Antonio Patarino, ferito in guerra, sergente nel R. Esercito, e degente nell'ospedale della Baggina.

sistema, impressionante e spietato, delle escursioni aeree con Zeppelin. Parigi fu bombardata così nella notte dal 30 al 31 gennaio da uno, o forse due Zeppelin, che approfittando della fitta nebbia, lasciarono cadere in due minuti trentuna pesantissime bombe, per le quali nove case furono incendiate e rovinarono, deplorandosi ben 25 morti e 27 feriti gravi, veramente inconsapevoli ed innocenti! Un altro Zeppelin, in quasi identiche condizioni, compì un altro bombardamento il 31 sera, senza riuscire, per fortuna, nè a fare gravi danni, nè vittime.

La notte dal 31 gennaio al 1.° febbraio sei o sette Zeppelin fecero un'escursione bombardatrice sui *docks* e sul porto di Liverpool, di Birkenhead ed altre località dell'est e del nord dell'Inghilterra e sulla contea di Middland, producendo danni non considerevoli, malgrado le bombe lanciate siano state 220. Si hanno a rimpiangere 54 morti e vi sono 67 feriti.

Pure su Salonicco — in ricambio di una escursione di sedici velivoli degli alleati sugli accampamenti teutono-bulgari — un'escursione di uno Zeppelin, nella notte dal 31 gennaio al 1.° febbraio — lasciò cadere 20 bombe incendiarie che fecero danni rilevanti; furonvi otto morti ed una cinquantina di feriti fra soldati e borghesi.

L'illusione tedesca che tali violenze possano influire sullo spirito pubblico degli eserciti e dei paesi combattenti contro i due Imperi, è chiaramente smentita dal linguaggio di tutta la stampa e da non dubbî segni dati dalle popolazioni offese; e ridonda a tutto danno dell'incorreggibile, insanabile brutalità teutonica.

LA MADONNA DI MAMÀ

ROMANZO DI
ALFREDO PANZINI

CAPITOLO XII.

Il salotto della marchesa.

Nel tempo che Aquilino era assai giovanetto, e che fra l'avemaria e l'ora di notte, la sua piccola città si addormentava, egli pensava talvolta come invece doveva esser beata la vita in quelle città, dove sui teatri splendenti rècitano e càntano gli uomini e le dee; e non il teatro dei burattini con quelle due candele di sego. E dove specialmente vi sono i club e le conversazioni. E non le veglie, dove le donne vi si avviano con lo scialle, e lo scaldino sotto il zinnale: ma quelle conversazioni scintillanti, dove un servo in livrea annuncia conti e contesse; e vi sono quegli angioli con le trecce, fra cui un giovane di spirito può trovare anche una dote. O felicità, essere presentato in quei luoghi!

E qualche volta, nel suo letticciolo, sentendo avvicinarsi e lontanare il grido della guardia: «Sono le due, tempo sereno! Sono le tre, tempo nùvolo!», pensava che a quell'ora il signor conte Orloff usciva dal club, nelle sue pelliccie d'astracan, e tornava a casa in *rue d'Antin*, portando nel suo coupé, o una borsa d'oro guadagnata al baccarà, o un angelo di Parigi con la *toilette* in disabigliè. Beato conte Orloff! Ma chi era il conte Orloff? Un personaggio conosciuto in un romanzo di Ponson du Terrail.

*

Ebbene, allora in sul più bello della giovinezza, Aquilino fu presentato nel salotto della marchesa, ma non provò tutte quelle soddisfazioni che si era ripromesso; forse perchè egli non era il conte Orloff. O forse perchè la miglior soddisfazione consiste non nel vigilare, ma nel dormire. Ben è vero che ai ricevimenti della marchesa non si ballava, non si facevano simpòsi. Tutt'al più simpòsi intellettuali: ed una delle più ambite soddisfazioni della nobile signora era quando un qualche personaggio qualificato, di trànsito per la città, facesse scalo ai suoi venerdì.

E non solamente non provò soddisfazione; ma trovò che navigare per quelle sale era difficile. Ma la marchesa aveva fatto capire che desiderava che lui navigasse, e *desiderare* era un verbo uguale a volere.

Sperò di farci buona figura, ma capì sùbito che era molto non farci cattiva figura.

Ma cosa saltò in mente al cameriere di annunciarlo con: *il signor professore?* «Ma no, buon uomo. Uno della casa come te: tu strofini i pavimenti, io la testa di Bobby».

Eppure non bastava quell'ampolloso annuncio a spiegare l'attenzione di cui era fatto segno.

«Io devo avere addosso qualcosa di speciale — pensò — perchè tutti mi ossèrvano». Eppure la cravatta era a posto e quell'abito nero conveniva bene alle modeste sue qualità di precettore.

Parlare? Adagio Biagio! Allora tacere. Ma anche tacere presentava inconvenienti.

In verità in lui era qualcosa di speciale; cioè alcune cose gli erano in più, e alcune cose in meno: il braccio sinistro gli era in più, perchè la mano, lui, non sapeva dove collocarla. La sua pronuncia gli era in più, e la avrebbe scambiata con un po' di più snella pronuncia francese.

Una carta topografica per evitare certi scogli a fior d'acqua, ecco una cosa in meno.

Egli trattò alla semplice alcuni signori presentati col nudo cognome. Ma quel nudo cognome voleva anzi dire, *illustre*, o già *stato illustre* o *in via di diventare illustre*.

Più soggezione gli davano le signore, benchè fossero tanto gentili. Ma che brutta abitudine avevano quelle signore, quando gli parlavano, di venirgli a parlare sì da presso da sentirne il fiato in bocca?

Allora invece di essere sciolto, e ridere, e parlare anche lui, si impietriva in una serietà precoce e dolorosa. «È inutile; è perchè sei tìmido», gli diceva una voce di dentro. «Non è vero — rispondeva lui a quella voce — non è perchè sono tìmido». Era perchè egli vedeva nella donna qualcosa che è proprio della donna, che derideva la sua costumata giovinezza maschile. E quando anche ragionavano di alcuna grave questione, gli pareva che quella tal cosa in essa pur sorridesse.

Ma le signore forse non si accorgevano di tutte queste complicazioni.

Per fortuna, a disimpegnarlo un po', c'era quella testolina sentimentale di giovane donna con la quale conversava quasi alla buona.

— Lei conosce l'amore? — gli aveva domandato.

— Non ancora, signora.

— Oh! — aveva ella risposto con stupore, come dire: «lei ignora la grammatica del mondo».

— Che vuole? C'erano state tante cose da pensare prima dell'amore, la colazione, i libri, l'affitto di casa....

— Ah, io vivo nell'amore — rispose la testolina sentimentale.

Aquilino le avrebbe anche chiesto qualche bonaria spiegazione come facesse a star sempre sott'acqua, nell'amore. Ma quando seppe che la era una gran poetessa, non ebbe più il coraggio di così semplici domande; ed allora imparò che non esistono soltanto gli uomini illustri, ma anche le donne illustri, e perciò la cautela nel parlare non è mai troppa.

*

Anche tutto quello che egli sapeva, cioè la sua intellettualità, era in più, perchè prevalevano altre intellettualità esotiche, le quali come correnti marine portavano lui lontano lontano sì che una nostalgia amara e nuova gli stringeva il cuore: «O cara Italia, come sei tu lontana!»

Gli parea come strano sentir talvolta nominare Dante e Leonardo da Vinci.

Più sovente ricorreva il nome di Gabriele d'Annunzio, di cui sapevano più cose che non ne sapesse forse quel poeta medèsimo. Bisognerà che mi impratichisca un po' — pensava — di tutte quelle diavolerie di nomi stranieri; e anche di quel Leonardo di cui tanto si parla. Ma poi vi erano altri nomi, pur non stranieri, che gli davano un cerchio alla testa, che so io, *cerebrale, amorale, volitivo, androgino, edonismo, idealismo, positivismo, buddismo, teosofia, futurismo, estetico, micènico, dionisiaco*, ecc.

E quando parlavano di politica, s'accorse di stare a bocca aperta ad ascoltare. Gran Dio! Come è possibile che questi signori sappiano tanti segreti di Stato? E quelle confidenze così ciniche di uomini del Governo possono essere vere?

*

Uno dei momenti di maggior impaccio era per Aquilino quando andavano in giro gli scintillanti vassoi con fini complicati beveraggi, con dolci e confetti. Cioè *gatò*. E non potere, come con Bobby, proclamare: «Si dice *dolci*, e non *gatò*». Prendere e lasciare in quei vassoi era ugualmente seccante. E allora si appartava, per disimpegno, presso qualche signore anziano un po' solitario, al margine — per così dire — della conversazione.

Quel signore canuto, alteramente in posa, con la fronte in contemplazione della bianchezza delle ghette immacolate sopra le scarpe lustre, era quegli che pareva accogliere la sua solitaria conversazione con più deferenza. Senonchè cominciò ad accorgersi che quel signore aveva anche tutta l'aria di volere sottoporre lui, il professore della casa, ad una specie di esame generale.

— Professore, — gli avea chiesto — ha letto l'ultimo articolo della *Revue des Deux mondes?*

— No.

— Oh!

— Lei ignora Debussy?

Aquilino rispose che ignorava Debussy, e si sentì guardare come se gli mancasse il naso.

— Lei non ha letto l'ultimo romanzo di Burgé? Ah! Lei non ha visitato il *British Museum?* a Monaco non c'è mai stato?

— Finora, no: ma spero di andarci.

— Veda: il precettore del duca X.... conduce ogni estate i signorini, o a Londra o a Parigi.... Lei non ha mangiato il salmone del Reno *à la Richelieu?* Certamente avrà letto i romanzi di Abel Hermant....

— No, signore.

— Oh!

— Le poesie di Mallarmé....

— Nemmeno.

«Ma che precettore si è preso in casa la marchesa?», pareva dire quel dotto signore.

Ad Aquilino era venuto una gran voglia di rispondere: «Ho mangiato molte cipolle».

A quel signore balenava un felice sorrisino maligno, come un professore che sta per bocciare uno scolare.

Aquilino pensava:

«Ho capito: qui è meglio dire di sapere tutto, di aver letto tutto, di essere stato da per tutto, di aver mangiato tutti i salmoni del Reno».

*

Ma vi erano cose di cui non avrebbe saputo dir niente.

Che ne sapeva lui di certa gran cronaca mondana? e dell'arrivo dei cavalli al traguardo? e di cotali accenni, talvolta, intorno al vestire muliebre, come di cosa gravissima, e quasi eleusina, per cui vedeva le signore compiere su di se stesse gesti lenti e quasi ieràtici? E quel chiacchierìccio continuo, come quello di Bobby, a spettàcolo continuato, come nei cinematògrafi, ma ad imagini mutevoli ad ogni istante, tanto che se ci avesse voluto azzeccare una parola non avrebbe mai fatto a tempo o avrebbe dovuto dire: «Fermi un momento, per carità»? E quell'ingannevole modo di ragionare per cui niuna cosa seria appariva eccessivamente seria; niuna cosa stolta appariva totalmente stolta? E l'inganno stesso della parola! Spesso scintillava il paradosso, ma erano paradossi addomesticati; spesso spumeggiava la parola, ma non era la divina ebbrezza; spesso erano fiamme, ma fiamme innocue come in su la scena.

Ah, il parlare era difficile come il tacere!

E se l'argomento era anche di sua competenza, o non sapeva come afferrarlo o gli sgusciava via come un'anguilla.

La guerra bandita dall'onorevole Luigi Luzzatti contro le figurine poco vestite, ecco un argomento di sua competenza. Ma ecco l'*arte*, la *morale*, la *bellezza* ballare una tal ridda che Aquilino non sapeva se prender l'*arte*, o la *morale*, o la *bellezza*.

Ma già il ragionamento era scivolato via.

La bellezza, la divina bellezza estasiava miss Edith.

Ah, il caso di quella dama, la quale si era recata a Parigi in un *Institut de beauté*, per farsi fare più estètico il naso! Oimè, durante il ritorno, il naso si era sgonfiato.

— *Malheureuse!* — esclamò miss Edith.

— Dunque, miss Edith — aveva chiesto il poeta Emme con un fine sorriso e il monocolo ben incastrato nell'orbita — dunque per lei, miss Edith, la bellezza è forse più importante della virtù?

— *Yes! pour une femme, parce que la vertu n'a pas de visage.*

Oh, la invereconda parola e come proferita!

*

Aquilino ci pensò per tanto tempo. Una giovinetta parlava così! Una istitutrice! Se lui avesse un figlio, mai avrebbe preso al suo servizio miss Edith. Cioè per lui sì, ma non per il figlio.

Ma tutti fatui quei discorsi! E avrebbe voluto avere tanta autorità per deridere e condannare tutto quel chiacchierìccio, quella maldicenza, quell'ipocrisia, quella vacuità.

Ma poi perchè deridere? perchè condannare?

La maldicenza vi era amabile, e si poteva

anche chiamare reciproco compatimento; la ipocrisia era come una *toilette* necessaria per nascondere le parti pudende del discorso; quella vacuità poteva parere come simbolo dell'enorme verità filosofica che tutto nel mondo è vano: e se quei vacui signori questo non dichiaravano, è appunto perchè nel gioco infantile del *perchè*, mai si deve pronunciare la parola *perchè*.

Forse sarebbe stata goffaggine plebea lo schernire.

E la stessa sentenza di miss Edith che gli parve così immorale, perchè immorale?

«La bellezza è tutto per la donna» — questo avea detto miss Edith.

E al suo paese — or ricordava — quella vecchietta che piamente si recava mattina e sera nel gran tempio, tutto isculto a sentenze, non soleva ripetere una sentenza consimile?

Soleva la vecchietta dire, ed ora Aquilino ricordava: «Quando una donna bella è, povera del tutto non è».

E nel tempio fra le sculte sentenze, questa vi era: *Quod est quod est? Ipsum quod fuit. Quod est quod fuit? Ipsum quod est.*

Era lui che non sapeva. E leggere libri per imparare, non basta.

*

Certo miss Edith in quelle conversazioni non trasportava le sue qualità pedagogiche. Era molto vivace; e se non la avesse veduta bere acqua, Aquilino la avrebbe detta misteriosamente ebbra. Le sue grazie un po' esotiche, il suo parlare straniero attraeva. Dalle pupille di lei piovevano muti lunghi sguardi. Intimi colloqui or con l'uno or con l'altro: lungo ridere sonoro come in sulle scene. Oh il *flirt!* E col senatore più che con altri.

Il grosso uomo ne godeva come un gargantuà a cui è offerta delicata pastura.

E verso di lui?

Mai! Gli occhi di miss Edith verso di lui erano opachi come occhi di donna cieca.

E quando la sentiva ridere così, la malediceva dicendo: «Ah potesse venire anche per te l'ora tenebrosa!»

— Ah, Nicce! Nicce! Nicce! — suonava in ritmo dionisiaco la voce di miss Edith.

Aquilino odiava quel Nietzsche senza conoscerlo; e quanto al *flirt*, si sentiva capace di un apostolato contro questo inverecondo giuoco dell'amore.

Però come era elegante miss Edith, come adorabile nella sua semplicità.

*

— Io credo — disse ad Aquilino la languida poetessa — che miss Edith ne parli più per snobismo che per convinzione. Ma realmente Federico Nietzsche è l'annunziatore.

— Ah sì, molto probabile — rispose Aquilino.

— Lei — fu sollecita la giovane donna a soggiungere — forse lei crede che Nietzsche sia un pazzo o un perverso?

Il volto di Aquilino tradiva, in realtà, un candore così bello.

— Oh, un santo! — sospirò la giovane donna. — Questo vecchio mondo imputridisce, e Nietzsche è il profeta dell'igiene del mondo.

Anche Aquilino non aveva troppa stima del mondo, ma quell'*imputridisce* gli pareva eccessivo. Però, se le faceva piacere....

— La grande creatrice della vita è la guerra — disse la poetessa — e soltanto un bagno di sangue farà sano il mondo.

Aquilino guardò con stupore quel dolce viso che proferiva così spaventose cose; sperò che la giovane donna mutasse discorso; invece, anche più fatale, ella proseguì così:

— Ed allora avverrà che l'eletto incontrerà la eletta, e la fusione dei due esseri sarà così sublime che non rimarrà che la morte.

Oh, quale lugubre imagine! «Ma se l'eletto incontrerà l'eletta, il meglio è continuare, e non penserà a morire.»

Questa era l'opinione di Aquilino, e la espresse nei modi più condecenti all'interlocutrice.

Ma la giovane donna lo riguardava pietosamente come l'iniziato ai misteri di Eleusi guarda il profano: — Non si può concepire la vita dopo l'ardore della fusione.... — disse ieraticamente.

«E si vada a far fondere» — le rispose Aquilino in cuor suo.

— Ed è necessario, — ribattè colei — perchè dalla fusione deve poi nascere il superuomo.

Se quella testolina non fosse appartenuta ad un'illustre poetessa, Aquilino la avrebbe consegnata per esame ad un direttore di manicomio. L'amore era per colei come un biscottino inzuppato nel sangue.

*

Ed anche donna Bàrbera come era meravigliosa!

Ma quella era un'altra donna Bàrbera! Non ne esisteva una, ne esistevano due. Come si metteva! Pareva una giovinetta! Quella testolina bruna con due diamanti così! E quella voce carezzevole come il flauto!

Parlava con tutti, e naturalmente di tutto; dell'*abùlico*, dell'*androgìno*, del *Parsifal*, di *Gotamo Budho*, del *dionisìaco*; e nel tempo stesso nulla le sfuggiva, e — ohimè! — neanche lui, Aquilino. E certe fuggevoli occhiate su lui parevano significare: «senta, lei è una brava persona, ma si fa un po' compatire. Sia un poco più *dégagé*».

*

Uno dei personaggi più ornamentali del salotto della marchesa era il senatore, quello delle *fandonie*.

Lo aveva visto due o tre volte in cattedra, e lo aveva inteso parlare di non so quali codici pergamenacei e cartacei, intorno ad un ignoto autore di antichi tempi. Lo aveva inteso anche leggere un poeta, ma con sì fatta voce che gli venne in mente — per virtù del contrario — il povero bibliotecario del suo paese, quando leggeva i poeti, chè gli si inumidivano gli occhi. Mai il povero bibliotecario del suo paese avrebbe saputo portare una camicia croccante e scintillante come quella che si sfoderava fuor dello *smoking* del senatore. Eppure il bibliotecario del suo paese era anche lui un erudito: e leggeva i palinsesti e capiva bene le làpidi.

Si sarebbe creduto che un così autorevole senatore avesse preferito parlare di cose di somma savienza. No! Preferiva parlare di cose mondanette, e ciò non senza un'amabile causticità. Le vesti, e i reggimenti, e gli ornamenti delle donne avevano in lui un espositore altrettanto dotto, quanto misurato e garbato.

Se avesse usato pari acume e lepore nelle sue lezioni, esse sarebbero parse meno tediose.

Quando però interveniva alcuna intricata questione, allora si ricorreva ai suoi lumi. Egli illuminava, e nessun vento, se non cortese zeffiro di fronda, si' permetteva di soffiare sopra quei lumi.

La marchesa aveva presentato Aquilino a questo *magnifico signore* come frequentatore «entusiasta» delle sue «interessantissime» lezioni.

Bugia di prima grandezza, che donna Barberina aveva proferito con un candore inimitabile.

— Mi pare, mi pare, mi pare — rispose quel personaggio; e quel *mi pare* suonò con voce blesa, in fretta, come un: *mi pale, mi pale, mi pale*.

Aquilino avrebbe voluto dire qualche cosa; per esempio, tornar sopra le fandonie di Muzio Scevola: ma quel *mi pare* fu proferito in modo da far capire che se essi due, materialmente, si trovavano a pochi metri di distanza, realmente la distanza era sì enorme che era inutile parlare.

Ma perchè un tale sgarbo?

La marchesa aveva presentato Aquilino a quel signor commendatore che aveva *fatto la campagna* contro il *de bello gallico* di Giulio Cesare.

La sua parola era adorna e correttissima come le sue vesti; ma egli non fu corretto con Aquilino.

All'atto della presentazione, tirò un fendente con un'occhiataccia di traverso e aveva detto: — Felicissimo!

Parve dire: *felicissimo quel giorno in cui le potrò fare del male.*

Perchè poi?

Questo sgarbo tolse al giovane la voglia di venire a qualche spiegazione sugli esercizi latini e su Giulio Cesare.

*

Da alcun tempo si parlava nel mondo scientifico degli *elettroni*. Gli *elettroni* non potevano non passare anche per il salotto di donna Barberina.

Mandar giù Nietzsche per opera di una languida donnina, era tollerabile; ma quegli *elettroni*, così difficili, no. Tanto più che a tutti parevano così facili.

Colse un momento di pausa e — Signor senatore — domandò —, ma noi sappiamo veramente che cosa siano gli *elettroni?*

— Particelle elettriche, cioè gli intimi ele-

menti dell'architettura dell'universo — rispose il senatore.

— E l'intima natura delle particelle elèttriche?

Questa seconda domanda seccò il senatore. Rispose:

— Ma lei mi confonde il pensiero con la materia, la fisica con la metafisica!

— Era una gloria dei nostri grandi essere insieme fisici e metafisici — contraddisse Aquilino.

— Ma no! ma no! ma no! — disse il senatore con lieve moto delle spalle — scusi: lei vive nel passato o nel presente?

— Io non so — rispose Aquilino — se il tempo in cui vivo si chiami passato ovvero si chiami presente: ma so che l'anima è come soggiogata dalla paurosità di certi problemi, e quando noi diciamo che la materia è formata dagli *elettroni*, senza altro sapere, ci accontentiamo di troppo poco, perchè noi spostiamo, non risolviamo l'enigma.

— Ma non esistono enigmi. E poi sa? chi si accontenta gode.

Ah, questa era insolenza!

— E allora — disse Aquilino — si accontentava anche il filosofo peripatetico del tempo di Don Ferrante e di Donna Prassede quando diceva che *la materia ora è caos, ora è una selva, or massa, or peccato, ora tàbula rasa, ora prope nihil, ora neque quid, neque quale, neque quantum*, e per esprimere tutte queste definizioni con una sola parola, che la materia *est tamquam foemina*.

— E sia contento anche lei — disse con manifesta derisione il senatore. — Quando io vado in treno elettrico, io mi accontento del dominio umano sulla forza della materia, trasportata da una cascata alpina alle rotaie del treno. E non penso più in là.

— Ed io, invece, penso più in là! — rispose Aquilino.

— Bravo e mi piace — si udì allora una voce nel silenzio dell'uditorio.

Quel *bravo* e quel *mi piace* appartenevano al poeta Emme.

Aquilino si volse. Il poeta Emme, ritto, nell'ampio ondeggiante sottano nero, detto or *stiffelius*, or *financière*, or *prefettizia*, sorgeva dietro alle sue spalle. Pareva dire dal ghigno del volto e dalla caramella nell'orbita: «Si batte bene, il giovanotto».

«Caro monòcolo, caro poeta — disse in suo cuore Aquilino — grazie. Ecco i poeti utili a qualche cosa».

— Ma mi faccia il piacere — disse il senatore al poeta Emme, — che lei contraddice per semplice sport — e si allontanò con le spalle, per un angolo di quarantacinque gradi da Aquilino. — Lei sa meglio di me, caro poeta, che le fandonie metafisiche di quel signore non hanno più importanza se non come stimolo del pensiero. È l'uomo che crea il fatto, e col fatto crea la verità, e perciò l'uomo è Dio.

— Ma una simile opinione, signor senatore — disse forte Aquilino — fu già annunciata duemilacinquecento anni fa; e poi fu ritenuta fandonia, ed oggi ritorna verità. Sia pure! Ma può anche col tempo ritornare allo stato di fandonia.

— Eh! — fece il senatore — cioè «eh! chi è l'audace che chiama fandonie le mie parole?» Ed il senatore fu costretto a girare di nuovo per quarantacinque gradi, intorno al suo cardine, sino ad incontrare il volto di Aquilino.

— Ma sì, signor senatore! Ella sa benissimo che duemila e più anni fa, il sapiente Protàgora affermò quello che lei afferma, cioè che *l'uomo è la misura di tutte le cose, cioè che l'uomo è il criterio unico della falsità o della verità di tutte le cose;* cioè è Dio! Un Dio che trasporta anche la energia alpina alle rotaie; ma lui, come lui, non si porta bene in gambe.

Il nome del filosofo greco Protàgora non era evidentemente stato introdotto nel salotto di donna Barberina.

Un po' di sconcerto, un po' di malessere.

— Ma lei con le sue paure e gli enigmi — disse il senatore — non capisce che mi manda la civiltà indietro?

— Mie? Di tanti! Per esempio anche di Leonardo da Vinci. Leonardo da Vinci quando penetrò nella caverna dei misteri della natura dichiara che fu preso da due sentimenti: *desiderio* l'uno e l'altro, per l'appunto, *paura*.

Donna Barberina era su le spine.

Leonardo da Vinci era un personaggio presentato, conosciuto, e non si poteva trattarlo male.

E d'altra parte il volto del senatore esprimeva questa opinione intorno ad Aquilino «Sa che lei è un bell'empiastro?»

Ma quel commendatore, che non aveva ri-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

guardo per Giulio Cesare, non ne ebbe nemmeno per Leonardo.

La parola *caverna* detta da Aquilino, illuminò il di lui spirito, e troncò corto, dicendo al giovane: — Tutto questo che lei dice, sarà benissimo: ma al tempo che gli uomini andavano in giro per le caverne. Lei, scusi, da quale paese viene? forse dal paese delle caverne?

Aquilino sentì tutto lo scherno di quelle parole. Gli formicolavano le dita per una gran voglia di creare il fatto e la verità, scaraventando qualcosa.

— Signor commendatore — disse — lei mi domanda da che paese vengo. Io vengo da X...; ma veramente io sono originario da un povero paese in cima ai monti dove ci sono anche le caverne. Mio padre era medico in quel paese e mio nonno *idem;* e l'uno e l'altro, per ragioni professionali, erano al contatto continuo con il dolore umano. E siccome in quel paese non c'erano le lampade elettriche che ci sono qui, così avevano l'abitudine di guardare le stelle, la luna, il sole. E siccome i boschi, e i monti, e le caverne hanno certi loro aspetti paurosi, così essi sentirono e il dolore e la incommensurata paura delle cose. Io, da bambino, sono vissuto con loro, lassù. Quei miei vecchi, inoltre, non mi hanno lasciato in retaggio che la loro povertà. E se per effetto di essa sono venuto da lungi qui al servizio della signora marchesa, questo dichiaro e non me ne vergogno. E se le idee un po' semplici portate giù dalla montagna e dalle caverne sono sbagliate, cercherò qui, e con l'aiuto delle lezioni di lor signori, di correggerle e di emendarle.

Così parlò Aquilino; e le sue parole stridevano come un violino a cui fa accompagnamento un contrabasso commosso.

Tutti ascoltavano, e donna Bàrbera pareva pur essa sorpresa che un suo servitore, a centocinquanta lire, suonasse, su di una vecchia ribeca, una musica originale. Il *magnifico commendatore* borbottava non so che voci, come, *poesia, poesia, poesia!*

*

La marchesa a cui quella partita di parole pareva già troppo pericolosa, fu pronta come nel giuoco del dòmino, a confondere le tessere per preparare nuovo giuoco.

— Scusate — disse — ma io rimango dell'opinione del senatore. Quando io vado in treno elettrico, non sto a domandare perchè va. *Il ne faut pas pousser la sagesse jusqu'à la folie.* D'altronde il treno elettrico non fa fumo.

Il senatore lodò la saggezza sempre notevole della marchesa, ed infine il discorso fu sviato.

La poetessa assicurò Aquilino dicendogli, in confidenza, che aveva ottenuto ottimo successo, esaltandosi con la umiltà.

Il giovane la pregò di credere che lui per l'affare degli elettroni riposava benissimo la notte; e poi volle ringraziare il poeta Emme del suo valido soccorso.

Ed aggiunse: — Io avrei voluto approfondire, ma il senatore mi voltò le spalle....

— Approfondire? Lei ha approfondito anche troppo!

— Ho paura anch'io.

— Il senatore non gliela perdona più.

— Pazienza! Ma io sto in pensiero per la marchesa. Con l'amicizia che c'è fra loro, non vorrei chi mi capitasse qualche scherzo.

— Già, perchè lei è alle dipendenze della marchesa....

— Precisamente.

— Per la marchesa, per la marchesa....

— Dica....

— Per la marchesa, la faccenda è complessa, e se crede, le spiegherò.

— Faccia il piacere, mi spieghi.

— Non qui: ci vedremo fuori. Qui anzi non si faccia vedere troppo a parlare con me. Non si è accorto che io sono, qui, un po' la *bête noire?*

— Non mi pare.

— Ma lei vede pochissimo!

— Me ne persuado, ohimè, sempre di più.

*

Del resto poco gli importava, anche della marchesa.

Aveva visto gli occhi di miss Edith che si erano finalmente aperti sopra di lui.

(Continua). ALFREDO PANZINI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

(Continuazione. Vedi seconda pagina coperta).

splendore bianco. Così fu nella vita, ove l'ideale eroico della scuola, passato attraverso tanto mai terriccio letterario e anche bassamente retorico, s'incarnò finalmente in un personaggio di primitivo e pastorale candore, in Garibaldi, che, verseggiando in endecasillabi anche troppo sciolti la sua autobiografia, si ricordava di Enea, di Camillo, di Fabio e dei Sepolcri foscoliani, lasciando vedere per un difficile spiraglio qualcosa delle misteriose sue origini. Così fu nell'arte, ove i letteratissimi Manzoni e Leopardi cercarono nella loro sopraffina cultura uno strumento d'espressione per stati d'animo estremamente immediati e concentrati e ignari di divagazioni dilettantesche.

La stessa ingenuità di seconda mano, lo stesso rinverginamento di una cultura millenaria che si rinfresca e ritrova la sua ragion d'essere nel contatto con l'azione, si nota, in altro mòdo, negli inni patriottici. Qui naturalmente chiederemmo invano le assolutezze espressive del Leopardi o la solennità architettonica della lirica manzoniana. I poeti militari procedono un po' alla brava, violentando la sintassi e affastellando le immagini, quasi occorresse far presto; e l'inno di Mameli, specie nell'ultima strofe («...il sangue d'Italia bevé, col Cosacco, il sangue polacco») non è fatto per buongustai. Ma la popolarità di queste canzoni, che furono intonate nel quarantotto e sono più che mai vive nel quindici, non si capirebbe se sotto quella superficie scabra e approssimativa non fluisse una vita liquida e integra: quella che chiamavano la semplicità di cuore. Il coscritto, il richiamato può non saper nulla di Scipione e di Balilla e trovare indigesti, se pensasse a masticarli coscienziosamente, certi versi di Alessandro Poerio:

> agli avi rimonti,
> nei posteri scenda
> la nostra virtù.
> . . . .
> Fiorente — possente
> d'un solo linguaggio,
> alfine in te stessa,
> o Patria vagante,
> eleggi tornar....

Ma non ci pensa. Allo stesso modo, quand'era pio contadino e non soldato, non aveva pensato a sottoporre a esegesi le preghiere della Chiesa cattolica, in cui tuttavia trovava consolazione e certezza. Egli comprende queste poesie come quelle orazioni esprimono in lor latino sentimenti di cui l'anima sua è interamente capace. L'Italia fu un tempo grande, ricca, potente, poi vennero gli stranieri a dissanguarla e avvilirla. Di ciò fu causa la disunione. Se gli italiani saranno uniti e prodi, il vecchio padrone sarà ricacciato alle sue terre e ai suoi fiumi (non importa, a proposito di fiumi, se il Danubio è chiamato il *gelid'Istro*), e l'Italia sarà tutta una grande e libera terra, entro i confini, Alpe e mari, che la natura le diede. L'impresa sarà compiuta per tappe, alla luce del bel vessillo tricolore, sotto la guida della dinastia redentrice, con l'impeto del guerriero magico Garibaldi, il cui spirito perdura oltre la morte. E il nemico è sempre quell'uno, l'Austriaco.

Non v'è altro negli inni italiani, e la suppellettile di conoscenze del passato e di aspirazioni verso il futuro necessaria per accettarli è così poca e ristretta che il soldatino o l'ha già da casa o l'acquista senza pena nelle prime settimane di caserma. Il resto, le particolari reminiscenze tendenti a comprovare la nobiltà storica della patria, si capisce all'ingrosso come all'ingrosso si capivano in chiesa le metafore sontuose della Litania. Quel che importa è che l'attenzione sentimentale non sia sviata per strade divergenti. E ciò non avviene nei nostri canti, ove la coscienza nazionale si manifesta tutta compatta e sicura di sè in un giovanile candore. È curioso, per esempio, che non vi appaia mai la politica e che gli eroi la cui grandezza si mostrò nelle oscure e complicate vie del pensiero anzichè nella semplicità dell'azione (a cominciare da Mazzini e da Cavour), ne siano in tutto o quasi sbanditi. Ancora più notevole è che l'inevitabile tortuosità amletica della nostra politica estera non vi abbia lasciato nessuna eco. Anche a non considerare i poeti popolari e semipopolari, per i quali non v'è mai stato dubbio che il nemico fosse a nord-est e che l'avvenire d'Italia si chiamasse Trento e Trieste, gli stessi poeti colti della seconda metà del secolo, Carducci, Pascoli e D'Annunzio furono in questo più sapienti di tanta sapientissima prosa e non distolsero mai gli occhi da quell'unica mira. Il crispismo di Carducci non produsse liriche tripliciste e il timido tentativo germanofilo di Pascoli («fratel mio, tu veglia al Reno») rimane un momentaneo e isolato capriccio. Già sul finire del secolo decimosecondo Pietro della Caravana (citato da Arnaldo Monti) esortava:

> La gente d'Alemagna
> non vogliate amare;
> e la loro compagnia
> non vi piaccia di usare;

e nulla è mutato da quel giorno fino a quando il nuovo poeta ha cantato:

> presto all'armi! Non è sciolta
> la contesa di Legnan.
> Su, gridiamo un'altra volta:
> Guerra al barbaro Aleman!

*

Questa è la semplicità: un sentimento unitario, una volontà decisa e diritta. La purezza è anche quella bonomìa, nell'umano e cristiano desiderio di giustizia che persiste pur nell'ira della battaglia. Bisogna giungere fino a Pascoli e a D'Annunzio per trovare, nell'uno accennati a mezza voce, nell'altro detti a voce spiegata, gli ardori imperialistici della nuova Italia. E non v'è che D'Annunzio, il quale sappia trovare, esaltando la bellezza della Guerra, i grandi accenti pittoreschi che hanno nelle loro liriche marziali popoli per tradizione bellicosi. In generale, i cantori italiani non inorridiscono nè si esaltano al pensiero della battaglia in quanto battaglia; pensano allo scopo più che ai mezzi; e i pochi canti veramente e propriamente militari, nei quali si riflette la vita di guerra in sè e per sè, si riducono a brevi ingenui gridi fatti per dar tono all'anima subito prima del combattimento:

> Il capitan comanda
> distanza e direzion:
> noi batterem gli Austriaci
> a tiro di cannon.
> . . . .
> E noialtri che siamo del Genio,
> dei cannon non abbiamo paura:
> metteremo le mine alle mura,
> l'Austria in aria faremo saltar.

Manca quasi totalmente la poesia nostalgica dell'avventura, quella di cui diede un prototipo tedesco Hölderlin chiedendo: «oh prendetemi nelle vostre file, perchè io non muoia di una morte comune»; manca la poesia soldatesca, o, quando c'è, fa sorridere come una innocente smania di fanciullo:

> Oh che gioia, oh che contento!
> Io vado a guerreggiar.
> Rataplan!... Non ho paura
> delle bombe e dei cannoni.
> Io vado alla ventura....
> sarà poi quel che sarà.

E, d'altro canto, non vi sono le bellissime poesie di tristezza e di sgomento di cui abbonda, frammezzo agli alti gridi rapaci, l'Antologia militare tedesca: appunto perchè i nostri inni guerrieri sono tutti di volontarii, come con spirito volontario e garibaldino furono combattute tutte le nostre guerre.

Di qui la gentilezza delle poche e costanti immagini che occupano la fantasia del nostro combattente. Caste immagini sepolcrali, di origine classica e foscoliane, riassunte nel bassorilievo di Carducci:

> e il giovinetto pallido, a cui cade
> su gli occhi umidi un velo,
> sogna la morte per la libertade
> in faccia al patrio cielo;

roride immagini di confessabili amori:

> A te un nastro cilestrino
> sia memoria del mio amor....
> . . . .
> «E se torno — mi giurò —
> se vittoria a me sorrida,
> Nena mia, ti sposerò.»
> O Madonna benedetta,
> tu difendi i giorni suoi!
> Deh concedi a' nostri eroi
> le corone dell'allor!

Si capisce che è un mondo chiuso e limitato, se lo paragoniamo alla vastità e profondità della lirica guerriera di popoli per professione e per istinto guerrieri. Ma è nobile e probo. Contiene le voci di un popolo che va in guerra con l'animo stesso con cui lavora in pace; di un popolo che si batte con buona coscienza.

G. A. BORGESE.

(Dal *Corriere della Sera*).

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

20. *Pekino.* Annunziasi rinviato indefinitamente il ristabilimento della monarchia in Cina, causa i gravi disordini interni.

22. *Genova.* Arrestati tre cittadini per fittizio esonero dal servizio militare.

Vigevano. Per disordini amministrativi sciolto il consiglio comunale di Groppello Cairoli, tenuto dai socialisti.

Milano. Annunziasi arrestato il maggiore commissario Achille Rosara Zinnamosca in correlazione con altri arresti per frodi nelle forniture militari.

Brindisi. Arrivano re Nicola del Montenegro ed il principe Pietro e proseguono per Roma e Lione.

Lione. Al mattino arriva la regina Milena del Montenegro con le figlie Xenia e Vera.

dom. **23.** *Roma.* Il Re, prima di recarsi ad incontrare re Nicola, ha un colloquio di un'ora col presidente dei ministri Salandra.

— Al mattino arriva il Re del Montenegro, incontrato dai Sovrani: riparte la sera per Lione.

— Decreto luogotenenziale proroga al 1.° marzo il termine per le sottoscrizioni al prestito.

Lecco. Una comitiva di due signori ed una signorina di Alessandria, scendendo dalla Grigna per il canalone, precipita: uno di essi e la signorina e la guida rimangono uccisi; l'altro è semplicemente ferito.

Bologna. A Pioppe di Salvaro il diretto delle 19.20 per Roma urta contro un treno merci: molti contusi.

Verona. Arrestato l'ing. Gino Norsa presidente del Consorzio provinciale per la fabbricazione dei proiettili, sospettato di avere favorito esoneri illeciti.

Scutari. La città è occupata dagli austriaci.

Cairo. Truppe anglo-indiane sconfiggono i senussi e ne distruggono il campo.

24 *Roma.* Il Re riceve e trattiene per circa un'ora il ministro Sonnino; poi riceve il primo ministro del Montenegro, Miuskovic.

— Il deputato Chiaraviglio, che votò contro la guerra, e dichiarò in una lettera agli elettori la propria opposizione alla politica interventista, è radiato dall'associazione radicale.

Milano. Con discorso del ministro Barzilai, di Pichon ed altri inaugurato nello stabilimento Ricordi l'ospedale (170 letti) delle città di Francia.

— La sera al Dal Verme conferenza di Barthou.

— A sera la città invasa da densissima nebbia.

Empoli. Per notizie false diffuse sulla guerra arrestato il pievano di Monteropoli, don Antonio Tarchi.

Verona. Presso Sambonifaccio, per investimento dell'automobile in un treno tramviario, causa la nebbia, ucciso il capitano aviatore Panigatti Luigi e ferito il tenente Edmondo Sensidoni.

Lione. A sera arriva il profugo re del Montenegro, Nicola.

Londra. A mezzanotte la Camera dei Comuni con 383 voti contro 36 adotta la legge per la leva dei celibi.

Atene. Con cerimonia religiosa, assente il Re, è inaugurata la Camera greca.

25. *Roma.* Arrestato certo marchese Cavalli di Ravenna per millantato credito, d'intesa con altri millantatori, in affari di forniture militari.

Milano. Nel salone del Conservatorio il ministro Barzilai pronunzia discorso di propaganda per il prestito.

Castel Fiorentino. Arrestato il negoziante di grano Alfredo Renzoni, per falsa denuncia.

Livorno. Scoperto grave scandalo: in casa del vice-commissario di P. S. Argenti ricoveravansi, protetti dall'amica di lui, malfattori ricercati dalla polizia.

Londra. I Lordi approvano in prima lettura la leva sui celibi.

Stoccolma. Al Parlamento il presidente dei ministri Hammarskjold deplora il contegno di un belligerante (l'Inghilterra) ed avverte che la neutralità svedese potrebbe cessare.

Stoccolma. Il Riksdag nomina Comitato segreto per discutere le questioni più complicate.

Atene. Annunciasi la morte del ministro greco Theotokis.

Washington. Gli Stati Uniti presentano protesta all'Inghilterra contro la proibizione delle transazioni commerciali col nemico.

26. *Roma.* Il Re a notte riparte per il campo.

Verona. Il tribunale di guerra condanna a 5 anni di reclusione il sottotenente Vittorio Conti di 24 anni per prevaricazione e falsi continuati.

Mantova. Arrestato alla stazione l'ing. Filippo Costi, direttore delle tramvie in Verona, per favorito esonero dal servizio militare.

Rovigo. Arrestato certo Spinelli di Adria per falsa denuncia di grano.

Firenze. Alle Assise certo Bianchi di Bagno a Ripoli, uccisore del commissario di P. S. a Piombino, Muzi, è condannato a trent'anni di reclusione.

Londra. Ai Lordi discutesi in seconda lettura il disegno per la coscrizione dei celibi, che è definitivamente approvato.

— Ai Comuni sir Edward Grey conferma che il blocco limitato della Germania, decretato in marzo, rimarrà in vigore tal quale: l'Inghilterra spingerà ad oltranza la guerra.

Bristol. Apresi il congresso del partito laburista il quale poi emette voto per il proseguimento della guerra sino alla vittoria.

Amsterdam. È vietata l'esportazione del caucciù e della guttaperca greggia e manifatturata.

27. *Roma.* Il Papa riceve oggi di nuovo il cardinale Mercier.

Milano. Alla Casa Giuseppe Verdi, con intervento del sottosegretario di Stato Rosadi, è commemorato con straordinaria solennità l'anniversario della morte di Verdi.

Verona. Il tribunale militare condanna alla reclusione militare per due anni Suzzara Francesco commerciante, e per mesi nove Vasco Bertazzoni, per essersi sottratti al servizio militare fingendosi operai in lavori di munizioni.

Losanna. Clamorosa dimostrazione contro la bandiera tedesca esposta al Consolato germanico per il compleanno dell'imperatore Guglielmo. La bandiera è lacerata, ma i poliziotti la afferrano e la portano alla residenza governativa. Sono fatti arresti. Il Governo elvetico fa le sue scuse.

— Nuove dimostrazioni impediscono l'inalzamento della bandiera al Consolato germanico.

Londra. Il Congresso laburista vota protesta platonica contro la coscrizione dei celibi; poi respinge la mozione per un'agitazione contro la messa in vigore della legge sulla coscrizione dei celibi, oggi sanzionata dal Re.

Berlino. Arriva il colonnello americano House.

Washington. L'Ambasciata di Germania consegna al segretario di Stato Lansing nota tedesca modificata sull'affondamento del *Lusitania.*

Nova York. Un vagone di polvere destinato agli Alleati esplode nella Virginia; vi sono 30 feriti.

28. *Brescia.* Nella notte sopra oggi violento incendio danneggia per mezzo milione il deposito centrale delle locomotrici della Società elettrica bresciana.

Gemona. Il tribunale militare condanna a tre anni di reclusione Vittorio Umberto Cipraudi per truffe, falsi, abuso di distintivi militari.

Bologna. La facoltà di lettere e filosofia propone al Ministero la nomina di Attilio Hortis a professore di storia del Risorgimento nell'Università bolognese.

Napoli. La giunta comunale dà le dimissioni.

Losanna. Nuove dimostrazioni nazionaliste contro il Consolato germanico, ma senza incidenti.

Londra. È annunziato un memoriale degli Stati Uniti protestante contro il sequestro, a bordo di navi neutrali in navigazione, della corrispondenza e delle merci americane, e contro le perquisizioni e censura delle corrispondenze di neutri condotte forzatamente nei porti britannici.

— Il Congresso laburista decide che i laburisti membri del Ministero, che eransi dimessi, rimangano nel Gabinetto.

Salonicco. Gli alleati occupano le posizioni e la fortezza di Kara-Burum all'entrata del porto.